



Apartheid nel mondo

PRIMO PIANO

Pax Christi contro
il traffico di armi

ATTUALITÀ

Ecuador: intervista
al leader Yaku Pérez

SCATTI DAL MONDO

Pasqua in Benin
Via Crucis vivente

Popoli e Missione

Fondazione Missio
Direzione nazionale delle
Pontificie Opere Missionarie



MENSILE DI INFORMAZIONE E AZIONE MISSIONARIA

Trib. Roma n. 302 del 17-6-86. Con approvazione ecclesiastica.

Editore: Fondazione di religione MISSIO

Direttore responsabile: GIANNI BORSA

Redazione: Miela Fagiolo D'Attilia (coordinatore redazionale), Paolo Annechini, Ilaria De Bonis, Chiara Pellicci.

Segreteria: Emanuela Picchierini, popoliemissione@missioitalia.it; tel. 06 6650261- 06 66502678; fax 06 66410314.

Redazione e Amministrazione: Via Aurelia, 796 - 00165 Roma.

Abbonamenti: abbonamenti@missioitalia.it; tel. 06 66502632; fax 06 66410314.

Hanno collaborato a questo numero: Massimo Angeli, Chiara Anguissola, Valerio Bersano, Gaetano Borgo, Loredana Brigante, Franz Coriasco, Stefano Femminis, Cristina Grigore, Raffaele Iaria, Francesca Lancini, Paolo Manzo, Pierluigi Natalia, Enzo Nucci, Michele Petrucci, Antony Puppo, Marco Testa, Francesco Soddu.

Progetto grafico e impaginazione: Alberto Sottile

Foto di copertina: Delil Souleiman/Afp

Foto: AFP, Rodrigo Buendia / Afp, Alexis Huguet / Afp, Junior Kannah / Afp, Khandaker Azizur Rahman Sumon / NurPhoto/Afp, Pablo Garcia / Afp, Purbu Zhaxi / Xinhua / Afp, Valerie Macon / Afp, Daniel Mihailescu / Afp, Afp Photo / Safin Hamed, Asif Hassan / Afp, Orlando Sierra / Afp, Emmanuel Goujon / Afp, Nicolas Economou / Nurphoto / Afp, Joao Luiz Bulcao / Hans Lucas / Afp, Mopic / Awo / Science Photo Library, Archivio Missio, Archivio Camilliani/Leonardo Grasso, Archivio Fotografico Kuchinate, Casa Rut, Collegio San Paolo, Arturo Brenna, Daniele Criscione, Amedeo Cristino, Ilaria De Bonis, Vania De Luca, Luca Greco, Famiglia Improtta, Daniele Mellano, Missionarie Comboniane, Missionari Saveriani, Eugenio Montesi, Antony Puppo, Renato Sacco, Marica Spalletta, Andrea Sperotti, Vito Vacca, Simona Villa.

Abbonamento annuale: Individuale € 25,00; Collettivo € 20,00; Sostenitore € 50,00; Estero € 40,00.

Modalità di abbonamento:

- Versamento sul C.C.P. 63062327 intestato a *Missio* o bonifico postale (IBAN IT 41 C 07601 03200 000063062327)
- Bonifico bancario su C/C intestato a *Missio Pontificie Opere Missionarie* presso Banca Etica (IBAN IT 03 N 05018 03200 000011155116)

Stampa:

Graffietti Stampati - S.S. Umbro Casentinese km 4,5 - Montefiascone (VT)
Manoscritti e fotografie anche se non pubblicati non si restituiscono.

Via Aurelia, 796 - 00165 Roma

Tel. 06 6650261 - Fax 06 66410314

E-mail: segreteria@missioitalia.it

Presidente:

S.E. Mons. Francesco Beschi

Direttore:

Don Giuseppe Pizzoli

Vice direttore:

Tommaso Galizia

Tesoriere:

Gianni Lonardi

- **Missio – adulti e famiglie**
(Pontificia Opera della Propagazione delle Fede)
- **Missio – ragazzi**
(Pontificia Opera dell'Infanzia Missionaria)
- **Missio – consacrati**
(Pontificia Unione Missionaria)

Segretario nazionale: Don Valerio Bersano

Pontificia Opera di San Pietro Apostolo

Segretario nazionale: Tommaso Galizia

Missio – giovani

Segretario nazionale: Giovanni Rocca

Centro unitario per la formazione missionaria - CUM (Verona)

Direttore: Don Marco Testa



Mensile associato alla FeSMI e all'USPI, Unione Stampa Periodica Italiana.

Chiuso in tipografia l'11/03/21

Supplemento elettronico di Popoli e Missione:

www.popoliemissione.it

CON I MISSIONARI A SERVIZIO DEI PIÙ POVERI:

- Offerte per l'assistenza all'infanzia e alla maternità, formazione dei seminaristi, sacerdoti e catechisti, costruzione di strutture per le attività pastorali, acquisto di mezzi di trasporto.
- Offerte per la celebrazione di Sante Messe, anche Gregoriane.

Conto corrente postale n. 63062855 intestato a: Missio - Pontificie Opere Missionarie

Conto corrente bancario presso Banca Etica (IBAN IT 03 N 05018 03200 000011155116)

- Eredità, Lasciti e Legati

La Fondazione MISSIO, costituita il 31 gennaio 2005 dalla Conferenza Episcopale Italiana, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto (Gazzetta Ufficiale n. 44 del 22 febbraio 2006), è abilitata a ricevere Eredità e Legati anche a nome e per conto delle Pontificie Opere Missionarie.

Informazioni: amministrazione (tel. 06 66502629; fax 06 66410314; E-mail: amministrazione@missioitalia.it).

In quei volti la Pasqua di Cristo



di **GIANNI BORSA**
g.borsa@missioitalia.it

Una Pasqua per i popoli martiri. Una Pasqua di resurrezione, che – nella storia dell'umanità – si traduca in pace, giustizia, sviluppo, tutela della vita, diritti umani. Non una Pasqua solo promessa o "consolatoria" ma un volto nuovo all'esistenza quotidiana di bambini, donne e uomini che oggi pagano il prezzo di vecchie e nuove "piaghe d'Egitto".

È lecito sperare in questa Pasqua?

Uno sguardo onesto e sincero a questo nostro tempo mostrerebbe come, alle sofferenze imposte all'intero pianeta dalla pandemia, il Covid-19 è andato ad aggiungersi, in tante regioni del mondo, a piaghe consolidate e ad altre più recenti. Principalmente (ma non esclusivamente) in Africa, America Latina e Asia la diffusione del coronavirus è arrivata in case, villaggi, città, periferie di megalopoli già martoriate da una povertà diffusa, quella che prende anzitutto la forma della fame. Ma dove regna l'indigenza materiale spesso si riscontrano diritti umani negati, mancanza di adeguata istruzione, disoccupazione, segregazione, migrazioni forzate e tratta. Queste stesse miserie (richiamate anche nel dossier di questo numero di *Popoli e Missione*) sono tante volte accompagnate – o addirittura a loro volta generano – conflitti etnici e religiosi, terrorismo, sfruttamento delle risorse naturali e dell'ambiente. Sullo sfondo si palesano forme

di vergognoso neocolonialismo con il quale Paesi ricchi, pensando solo ai propri interessi e ai rispettivi stili di vita, allungano le mani su terre e risorse che la natura ha assegnato ai popoli indigenti.

Nulla di nuovo sotto il sole. E, per evitare equivoci, fra i ricchi ci siamo anche noi.

Eppure la pandemia ha mostrato ancora una volta che siamo una sola famiglia umana fortemente correlata e assolutamente fragile, e che le grandi ferite dell'umanità si possono curare e guarire solo facendo nostro il messaggio che attraversa l'ultima enciclica di papa Francesco: *siamo tutti fratelli*. Ognuno custode del proprio fratello, sovvertendo così l'obiezione di Caino a Dio.

Solo occupandoci delle pandemie che immiseriscono l'esistenza altrui, dei vicini di casa come dei popoli che vivono all'altro capo del globo, porremo le basi di un mondo migliore, per noi stessi e per ogni altro figlio di Dio, che abita oggi con noi la Terra, così come per le generazioni future. Ciò comprende sia i piccoli gesti della quotidianità, come il tendere la mano al povero che chiede l'elemosina fuori dalle nostre chiese, sia le grandi scelte della politica e dell'economia a favore del rispetto dell'ambiente, di buone regole per il commercio internazionale, del disarmo, del sostegno al progetto Covax per i vaccini nei Paesi a basso >>

(Segue a pag. 2)

Indice

(Segue da pag. 1)

reddito, di nuove modalità di affrontare le migrazioni internazionali, della cooperazione allo sviluppo...

Il cambio di paradigma, quello raccontato con efficacia dall'episodio evangelico del Buon Samaritano (non a caso richiamato con forza da Bergoglio nella *Fratelli tutti*), è già oggi incarnato dai missionari che lasciano le proprie certezze (salvo la misericordia divina) per scegliere di servire il prossimo, con generosità, intelligenza, rispetto, disinteresse e cuore ardente. Il volto dei missionari è, in questo nostro tempo, uno dei volti della Pasqua di Cristo. C'è un ulteriore e grande insegnamento che papa Francesco ha voluto darci compiendo il viaggio apostolico in tempi di pandemia in Iraq (5-8 marzo scorsi), un Paese martoriato dalla guerra, che guarda al futuro sperando nella pace. Camminando nella terra di Abramo, il papa è arrivato nella piana di Ninive e a Ur dei Caldei dove ha ribadito l'importanza del dialogo interreligioso, ricordando che sotto il cielo stellato che vide il patriarca, tutti fanno parte della sua discendenza. Ebrei, cristiani e musulmani devono ricordare che ostilità, estremismo e violenza «sono tradimenti della religione». L'Iraq ha vissuto lunghi anni di prove in cui tutte le comunità etniche e religiose - in particolare quelle cristiane - hanno molto sofferto.

Per questo il papa ha riproposto agli occhi del mondo la centralità del rispetto della libertà religiosa, esortando a pregare «perché ovunque siano rispettate e riconosciute la libertà di coscienza e la libertà religiosa: sono diritti fondamentali, perché rendono l'uomo libero di contemplare il Cielo per il quale è stato creato». Quella volta celeste piena di una miriade di stelle, «le stesse che, a suo tempo, guardò il nostro padre Abramo». □



EDITORIALE

- 1 — In quei volti
la Pasqua di Cristo
di Gianni Borsa

PRIMO PIANO

- 4 — Don Renato Sacco, Pax Christi
Un passo concreto
sul cammino della pace
di Chiara Pellicci

ATTUALITÀ

- 8 — Ecuador: intervista esclusiva
al leader indigeno Yaku Pérez
“Io sono un popolo”
di Paolo Manzo
- 11 — Milizie armate
e balcanizzazione
Anarchia Congo
di Ilaria De Bonis

FOCUS

- 14 — Intervista a padre
Lisandro Rivas Duran
Prete dal mondo,
nuovi missionari
di Miela Fagiolo D'Attilia
- 16 — Imparare ad essere
“missionari generosi”
di Ilaria De Bonis

SCENARI

- 18 — Crescono i numeri della tratta
di esseri umani
Una storia, tante vittime
di Miela Fagiolo D'Attilia

FAMIGLIE A PORTE APERTE

- 21 — A Napoli la famiglia Improta
Guido e Fulvia, uniti
dalla stessa missione
di Loredana Brigante

SCATTI DAL MONDO

- 22 — Pasqua in Benin
“Via Crucis vivente”
con risurrezione
*Testo di Chiara Pellicci
Foto di Amedeo Cristino
A cura di Emanuela Picchierini*

PANORAMA

- 26 — Informazione a tutto Covid
Pandemia da mediavirus
di Miela Fagiolo D'Attilia
- 28 — Libera nos Domine
di padre Albanese
Comprendere
il tempo nuovo
di Gianni Borsa

DOSSIER

- 29 — Non solo razzismo
Mille volti
dell'Apartheid
*di Pierluigi Natalia,
Ilaria De Bonis,
Miela Fagiolo D'Attilia,
Paolo Annechini, Cristina Grigore*
- 37 — Umanesimo digitale
Il rovescio della
moneta virtuale
di Michele Petrucci



26

- 38** — **L'altra edicola**
I vaccini nel Sud del mondo
Covax al rallenty,
Africa in attesa
di Ilaria De Bonis

MISSIONE, CHIESA, SOCIETÀ

- 40** — **Richiedenti-asilo in Israele**
Kuchinate, tutto all'uncinetto
di Chiara Pellicci
- 42** — **In missione nell'ospedale**
di Afagnan
Quel filo rosso
tra Italia e Togo
di Massimo Angeli
- 44** — **Leader ambientaliste**
in Africa e America latina
Inarrestabili guerrieri
per difendere la terra
di Paolo Annechini
- 46** — **Posta dei missionari**
Luca era uomo, prima
che ambasciatore
a cura di Chiara Pellicci
- 48** — **Pionieri di ieri e di oggi**
José de Anchieta
Abarebebe il prete
santo volante
di Miela Fagiolo D'Attilia

OSSERVATORI

AFRICA PAG. 6

Censura in rete con la scusa
della privacy
di Enzo Nucci

ASIA PAG. 7

Myanmar, il sogno infranto
della democrazia
di Francesca Lancini

DONNE IN FRONTIERA PAG. 12

Margaret come Chiara
di Miela Fagiolo D'Attilia

CARITAS PAG. 16

Don Tonino e la Chiesa
del grembiule
di don Francesco Soddu

MIGRANTES PAG. 17

Dall'Italia in cerca di futuro
di Raffaele Iaria

- 49** — **Beatitudini 2021**
La Tenda di padre Leonardo
di Stefano Femminis

RUBRICHE

- 50** — **Ciak dal mondo**
The dissident
Il giornalista, il principe
e il rinascimento mancato
di Miela Fagiolo D'Attilia
- 52** — **Libri**
Relazioni umane per curare
il dopo Covid
di Chiara Anguissola
Una vita per la Tanzania
di Chiara Anguissola
- 53** — **Musica**
Grammy Awards 2021
Musiche del mondo
di Franz Coriasco

VITA DI MISSIO

- 54** — **Convegno dei seminaristi**
Fraternità e missione
per i futuri sacerdoti
di Chiara Pellicci
- 55** — **La Missiologia in rete**
di Ilaria De Bonis
- 56** — **Iniziative e attività del CUM**
Studiare l'italiano on line
di Don Marco Testa
- 57** — **Agorà della Mondialità**
Formazione allo sviluppo
sostenibile
di Don Marco Testa
- 58** — **Incontro con i missionari italiani**
Superiamo le distanze
grazie al web
di Don Marco Testa
- 59** — **Missio Giovani**
Pace è una routine quotidiana
di Antony Puppò
- 60** — **Missione andata e ritorno**
Don Vito Vacca, fidei donum
in Palestina
Comunione nella diversità
- 61** — **Daniele Mellano fidei donum**
rientrato dalla Georgia
Con i disabili della
periferia di Tblisi
di Loredana Brigante

MISSIONARIAMENTE

- 62** — **Intenzione di preghiera**
Informazione missionaria
vicina agli ultimi
di Valerio Bersano
- 63** — **Inserito PUM**
Padre Eugenio, un cuore
a forma di Africa
di Gaetano Borgo



Un passo concreto sul cammino della pace

di **CHIARA PELLICCI**
c.pellicci@missioitalia.it

Non è mai inattuale parlare di pace, né ridondante o superfluo. Ne è convinto don Renato Sacco, sacerdote della diocesi di Novara e coordinatore nazionale di Pax Christi Italia. Con il suo vissuto pluridecennale di impegno concreto a favore di campagne nazionali e internazionali contro

« Con la revoca dell'export di armi verso Arabia Saudita ed Emirati Arabi, decretata dal governo italiano a fine gennaio scorso, è stato fatto un passo concreto sul cammino della pace. Certamente il percorso da compiere è ancora lungo, ma c'è chi si impegna in tale direzione. Tra questi, Pax Christi Italia. Ne abbiamo parlato con il coordinatore nazionale, don Renato Sacco. »

guerre, armi, ingiustizie, per ogni mese ricorda anniversari e ricorrenze di fatti che hanno segnato la storia della pace, nel bene e nel male. E pensando al mese in corso, subito richiama l'attenzione al 6 aprile 1992, giorno in cui iniziò l'assedio della città di Sarajevo, capitale di Bosnia ed Erzegovina, da parte delle forze serbe: di fronte a quell'attacco che fece precipitare la situazione nei Balcani, il movimento pacifista e non violento rispose con un'iniziativa coraggiosa, la Marcia della pace a Sarajevo, alla quale prese parte anche lui e dove vide con i suoi occhi le «armi *made in Italy*». La stessa data, ma di due anni più tardi, richiama anche un altro drammatico fatto: «Era il 6 aprile 1994 – fa notare il sacerdote – e l'attentato all'aereo presidenziale ruandese, con a bordo anche il presidente del Burundi, segnò l'inizio di uno degli eventi più sanguinosi del secolo scorso: il genocidio di *hutu e tutsi*». Un'altra ricorrenza che cade in questo mese e che non può essere dimenticata.

Gioca spesso con le date, don Sacco, nei suoi numerosi articoli sulla stampa cattolica e non, nei diversi media che lo intervistano e nei suoi interventi in iniziative pacifiste: le sue parole non sono mai retoriche, né tantomeno teoriche. Il sacerdote, infatti, è impegnato quotidianamente per veder concretizzata la pace, pur sapendo che il cammino che conduce alla sua attuazione è molto arduo e i passi da compiere sono infiniti. Pace non è solo l'assenza di guerre o conflitti (e comunque – se così fosse – pure questo traguardo sarebbe lontano), ma anche il rispetto dei diritti umani, oltre alla cancellazione di ogni commercio e produzione di armamenti.

L'intervista con don Sacco parte proprio da qui, da quell'atto – definito di «portata storica» – che è stata la revoca dell'*export* di missili e bombe verso Arabia Saudita ed Emirati Arabi, decretato dal governo italiano a fine gennaio scorso, che di fatto ha annullato la spedizione di 12.700 ordigni.

Da quando è in vigore la legge 185/90 sull'esportazione, importazione e transito dei materiali di armamento, questa è la prima volta in cui un governo italiano interviene sulla materia. Ma finora, vista la legislazione, com'è stato possibile che il nostro Paese esportasse bombe?

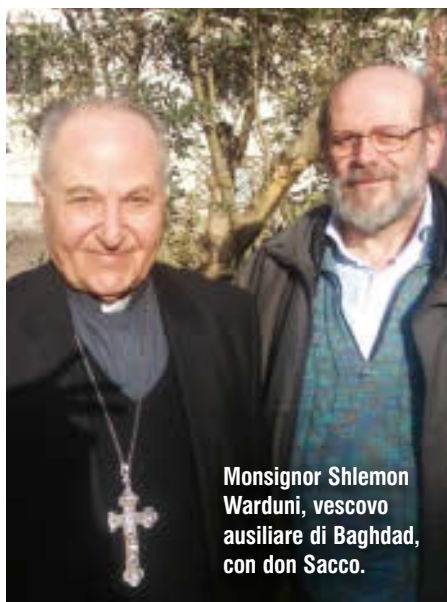
«Per capire come stanno le cose occorre innanzitutto ricordare che gli armamenti che dall'Italia arrivavano a queste due nazioni arabe venivano usati in Yemen, dove le stesse Nazioni Unite – non un pacifista qualsiasi – riconoscono che è in corso la più grande tragedia umanitaria mondiale del secondo dopoguerra, per gli stenti che la popolazione sta

vivendo in conseguenza alla guerra. Fatta questa premessa, c'è da dire che l'industria produttrice delle bombe protagoniste della vicenda, la RWM Italia, in realtà è un'azienda tedesca che ha la sua produzione in una delle zone più povere della Sardegna, il Sulcis-Iglesiente. Ora, la legge 185/90 dice che non possono essere vendute armi a Paesi che violano i diritti umani o che sono in guerra, ma l'Arabia Saudita non era ritenuta in guerra: in pratica, non figurava nell'elenco... Inoltre, il fatto che dalla RWM Italia partisero le armi da usare in Yemen non era poi così ovvio: ci sono volute delle prove che lo dimostrassero».

E come sono state trovate?

«Se ricordo bene, tutto è cominciato qualche anno fa, quando un parlamentare a bordo di un aereo in partenza da Cagliari ha fotografato dall'oblò alcuni bancali di bombe. Da quel momento molte realtà impegnate per la pace si sono mosse e il quotidiano *Avvenire* se ne è occupato seriamente. La svolta è avvenuta con la diffusione della foto di una bomba esplosa in Yemen, il cui fondo – ancora leggibile – riportava la sigla A4447, a significare la provenienza italiana. Solo di fronte a questa e altre prove, si è avuta l'evidenza della flagrante violazione della legge 185/90, cioè del fatto che bombe esportate dall'Italia venissero usate in guerra».

Pax Christi fa parte della Rete Italiana Pace e Disarmo, un cartello di numerose organizzazioni pacifiste. Cosa rispondete all'obiezione di chi dice che, in un momento di profonda crisi economica come quello che stiamo vivendo, il settore della produzione >>



Monsignor Shlemon Warduni, vescovo ausiliare di Baghdad, con don Sacco.



OSSERVATORIO

AFRICA

di Enzo Nucci

CENSURA IN RETE CON LA SCUSA DELLA *PRIVACY*

Mai come negli ultimi mesi in alcune nazioni africane internet è stata sottoposta a censura. A gennaio scorso in Uganda in vista delle elezioni, la rete è stata disconnessa con la scusa di salvaguardare la sicurezza nazionale e per evitare che false informazioni minassero la civile convivenza. Ma in realtà si è trattato di censura verso i propri cittadini per bloccare l'accesso all'informazione ritenuta scomoda. In Tunisia, Sudafrica, Nigeria, Kenya e Burundi sono operativi provvedimenti per individuare gli autori di articoli e *post* con la scusa di tutelare la *privacy* dei singoli ma in realtà è una misura per controllare e intimidire le voci scomode.

Mentre Algeria, Burundi, Egitto, Etiopia, Kenya, Marocco, Ruanda, Tanzania, Uganda e Zimbabwe hanno varato misure repressive nei confronti delle piattaforme informative che prevedono arresti e detenzione. Facile comprendere che nel mirino ci sono persone e gruppi di opposizione.

Una occasione per procedere alla limitazione della rete è stata l'offensiva per fronteggiare false informazioni sulla pandemia di Coronavirus. Ma gli effetti negativi del blocco di accesso alla rete sono stati peggiori dei vantaggi incassati dai governi autoritari. Paralizzati gli scambi economici (pagamenti e trasferimento di denaro), le possibilità di studio *on line* e problemi anche per la telemedicina nelle aree rurali, raggiunte nel migliore dei casi solo da un "medico virtuale". Mentre la partecipazione pubblica alla gestione del bene comune è stata molto limitata. Ovviamente a pagare il prezzo più alto di queste scelte draconiane sono le fasce sociali più deboli che hanno visto cancellare in un solo colpo anche le possibilità di comunicare con residenti all'estero con applicazioni gratuite. Insomma una ulteriore frattura che divide ricchi e poveri.

di armi è uno dei pochi che assicura occupazione?

«È vero che l'Italia ha sempre fatto grandi affari con la produzione e il commercio di armi. Ma la bilancia dei pagamenti di una grande nazione, come la nostra, non si regge su questo settore che ricopre meno dell'1% di tutte le esportazioni italiane. Comunque, numeri a parte, occorre porsi la domanda che gli stessi missionari impegnati in zone di conflitto da sempre suggeriscono: "Come possiamo annunciare il Vangelo in quei luoghi dove l'Italia è ricordata dalla gente del posto come il Paese che vende le armi migliori?". Questo stesso interrogativo alla fine degli anni Ottanta ha spinto il mondo cattolico a fare pressione per la stesura della legge 185/90. Certo, le cifre in gioco sono alte. Per esempio: adesso si parla di una commessa di circa nove miliardi con l'Egitto, l'affare del secolo. Ma con la questione Regeni e Zaki come la mettiamo? Contano più gli affari o i diritti umani? Non vogliamo criminalizzare le aziende e men che meno gli operai: sappiamo bene che un padre o una madre deve avere la possibilità di mantenere la propria famiglia. Ma i posti di lavoro in gioco in Italia non sono tantissimi: la riconversione di fabbriche che producono armi, con il coinvolgimento di titolari, lavoratori, società civile, Chiesa, sindacati, mondo politico, non è un'utopia. È già accaduto alla Valsella di Brescia, produttrice di mine. D'altronde è in gioco la Vita, oltre al rispetto della Costituzione e della legge 185/90. Non si può cedere al ricatto occupazionale: le armi non sono un prodotto commerciale qualsiasi, come un ferro da stiro. Si tratta di un problema etico da affrontare».

Chi si impegna concretamente per far crescere questa coscienza critica?

«Sono molti i soggetti, cattolici e non, che si impegnano in questa direzione. Tra i tanti, voglio ricordare Giorgio Isulu con il suo gesto di obiezione di coscienza di qualche anno fa: con moglie e quattro figli, ha rifiutato di lavorare per la RWM. Una scelta di coraggio e di fede. Poi i portuali di Genova, che hanno scioperato per non scaricare le armi: anche papa Francesco ha espresso solidarietà a questi lavoratori. C'è anche il Comitato Riconversione RWM per la pace e il



Monsignor Paul Faraj Rahho con don Renato Sacco, nel febbraio 2008 vicino a Mosul (Iraq). Il 29 dello stesso mese, il vescovo venne rapito. Il suo corpo fu poi ritrovato senza vita il 13 marzo.

lavoro sostenibile, composto da una ventina di realtà accomunate dallo scopo di promuovere la riconversione di tutti i posti di lavoro della RWM di Domusnovas...».

Torniamo alla recente revoca dell'export di armi. Si può dire, quindi, che ad oggi l'Italia non venda più ordigni a Paesi in guerra o non rispetti i diritti umani?

«Magari! Qui c'è "solo" il blocco di un ordine particolare e di uno specifico destinatario. Non è una dichiarazione generale del tipo: "Mai più!". Il commercio di armi prosegue con tanti

altri Paesi ed è fondamentale tenere gli occhi aperti su questo tema. La legge in questione obbliga il Governo a presentare una relazione al Parlamento ogni anno, entro il 31 marzo, nella quale devono essere riportati tutti i dati relativi alla compravendita delle armi: chi produce, cosa produce, a chi vende, quale banca viene utilizzata per la transazione finanziaria. Questa relazione è un tomo di migliaia di pagine e presumibilmente il parlamentare medio la cestina. Fortunatamente c'è chi la studia con attenzione, anche per Rete Italiana Pace e Disarmo. Da quelle pagine si evince quali sono i Paesi a cui stiamo vendendo armi... e possiamo trarre le dovute considerazioni».

Quindi il cammino da fare è ancora lungo...

«Certamente. La macchina della guerra assicura enormi interessi, mentre la pace rischia di essere vista come un pio desiderio... Servono piccoli passi concreti, e l'applicazione della legge 185/90 è uno di questi. Senza dubbio il sogno è quello descritto nel libro di Isaia (capitolo 2), ma i sogni bisogna concretizzarli. Certo questa legge non è la perfezione. Come diceva don Tonino Bello, che tanto aveva lavorato per ottenerne la stesura e l'approvazione, l'ideale sarebbe un solo articolo: "Le armi non si producono, non si vendono e non si comprano". Ma la pace è un cammino e spesso in salita. Non bisogna, però, perdere la speranza! Penso ai missionari che operano nella foresta congolese: non cambiano l'Africa, ma sono una voce, un segno, una testimonianza. Un giorno ci sarà un mondo nuovo, anche grazie a loro. Perché un mondo nuovo è possibile, bisogna volerlo!».



OSSERVATORIO

ASIA

di Francesca Lancini

MYANMAR, IL SOGNO INFRANTO DELLA DEMOCRAZIA

Giornalisti, medici, insegnanti, artisti... I militari birmani, capeggiati dal vice presidente Myint Swe che il primo febbraio scorso hanno ripreso il potere con un *golpe*, danno la caccia a chiunque protesti contro di loro. Mentre scriviamo sono almeno 500 gli incarcerati. Un bollettino aggiornato dall'*Assistance Association for Political Prisoners*, fondata nel 2000 al di là del confine birmano, nella thailandese Mae Sot. Fra loro, ai domiciliari, la *leader* deposta Aung San Suu Kyi e altri membri del suo partito, la Lega Nazionale per la Democrazia, che hanno vinto le elezioni del 9 novembre dello scorso anno. La *Road for Democracy*, già tradita dal «genocidio dei musulmani Rohingya» (definizione Onu), è stata di nuovo interrotta. Il 19 febbraio la prima vittima: Mya Thwe Thwe Khaing, morta al traguardo dei 20 anni per le ferite riportate in una manifestazione. Come la sua famiglia aveva votato Aung San Suu Kyi, nel suo debutto da elettrici. E come una martire, ha pagato con la vita il sostegno a *The Lady*. Per chi segue le vicende politiche del Myanmar, è tragico constatare che sono soprattutto i civili a morire, nel tiro alla fune tra fazioni interne all'esercito e movimenti che si dichiarano filo-democratici. Più osservatori considerano "un fallimento" la politica di Suu Kyi, una volta divenuta *premier de facto*. Troppo concentrata sul consenso dei buddisti, 90 % della popolazione, ha chiuso un occhio sulla falange fondamentalista e sulla repressione di voci critiche, *reporter* compresi. La sua mediazione con i militari si è trasformata in complicità: l'11 dicembre 2019, alla Corte Penale Internazionale dell'Aja, è stata lei a dichiarare «incomplete e fuorvianti» le accuse di genocidio al governo del Myanmar. Sempre Suu Kyi si è mostrata indifferente agli abusi commessi contro altre etnie, come i cristiani Chin vittime di una guerra dimenticata. La comunità internazionale chiede giustamente la sua liberazione e la fine di ogni violenza, ma spera anche in una nuova generazione democratica.



Yaku Pérez, candidato alle elezioni presidenziali ecuadoriane 2021 per il Movimento di Unità Plurinazionale Pachakutik.



“Io sono un popolo”

di **PAOLO MANZO**
pmanzo70@gmail.com

L'Ecuador ha finalmente un *leader* che rappresenta il movimento indigenista. Il suo nome è Yaku Pérez, ha appena 42 anni ma da 25 si batte per i diritti delle tribù degli Shuar che da millenni vivono nella Cordigliera del Condor, come si chiama la zona più a Sud dell'Amazzonia ecuadoriana. Candidato alle presidenziali dello scorso 7 febbraio – la sua esclusione dal ballottaggio dell'11 aprile è stata contestata da centinaia di denunce di frodi – promette di continuare nella

sua lotta di largo respiro, visto che propone un modello alternativo sia alla destra tradizionale che alla sinistra dell'ex presidente Rafael Correa. Sua priorità è difendere gli indigeni, che rappresentano la maggioranza della popolazione dell'Ecuador, dallo sfruttamento e dalle brame delle multinazionali, soprattutto quelle cinesi a cui Correa aveva invece spalancato le porte. Raggiunto da *Popoli e Missione* per una intervista esclusiva, Yaku racconta: «Sono nato a Tarqui, a 20 chilometri dalla città di Cuenca. Mio padre ha imparato lo spagnolo solo a 12 anni e non è mai andato un giorno a

scuola, mentre mia madre è arrivata appena alla terza elementare, ma entrambi mi hanno insegnato a lavorare, perseverare e soprattutto ad essere onesto».

PER AMORE DELL'ACQUA

«Veniamo dalla sinistra ecologica che difende i diritti delle persone e della natura e questo nostro programma ovviamente include le comunità indigene», spiega Pérez, salito alla ribalta per la lotta contro i progetti delle multinazionali minerarie aumentati in modo esponenziale durante la presidenza di Correa, con una sequela di

«Un Paese non si negozia, si difende con il cuore» è il suo slogan. Yaku Perez è il nuovo leader indigenista che in Ecuador si batte per i diritti delle tribù che vivono nella Cordigliera del Condor. Porta avanti un programma politico ispirato ai valori millenari della sua gente e punta sulla rivoluzione verde e il ritorno alla valorizzazione delle risorse naturali della Madre Terra.

processi per corruzione che hanno coinvolto anche l'ex presidente. L'impegno di Yaku per proteggere le fonti d'acqua è prioritario.

«La mia battaglia idrica ha radici lontane, inizia nel 2003 (quando fu nominato presidente della Federazione delle Organizzazioni Indigene e con-



tadine di Azuay, provincia della cordigliera andina) e per difendere l'acqua sono stato incarcerato sino ad oggi sei volte. Per amore dell'acqua ho persino cambiato il mio nome da Carlos a Yaku (che significa proprio "acqua" in quechua, la lingua indigena) perché noi siamo acqua: dall'acqua veniamo, all'acqua ritorniamo e l'acqua è il nostro futuro». L'Ecuador del resto è il Paese dell'acqua, sia sulla Cordigliera che sulla costa che si affaccia sul Pacifico e «ha tutto per diventare una potenza ecologica, con un'economia sostenibile basata sulla biocentricità». Il motivo, che richiama in tutto e per tutto quello espresso da papa Francesco nell'enciclica *Laudato si*, lo esprime

lui stesso a *Popoli e Missione*, «è imperativo evitare il collasso planetario a causa del riscaldamento globale, delle guerre per l'acqua e per la carenza di cibo, sapendo che non abbiamo un'altra casa oltre alla grande Madre Terra e che dobbiamo prendercene cura e proteggerla come facciamo con la nostra famiglia».

Le proposte di Yaku sono chiare. Innanzitutto una consultazione popolare nazionale per prevenire l'estrazione di metalli con l'inquinamento da mercurio ed altre sostanze chimiche in fonti d'acqua e aree ad alta biodiversità come le regioni umide dell'Ecuador, i territori indigeni dell'Amazzonia, e «tutti gli altri spazi che generano vita nel mio Paese». Poi la conservazione del petrolio greggio nel sottosuolo dello Yasuni, il Parco nazionale che l'ex presidente Correa decise di concedere per estrarre oro nero ai cinesi, e in altri territori dove non sono stati ancora sviluppati progetti petroliferi. Ma anche la ratifica della Convenzione delle Nazioni Unite sui corsi d'acqua internazionali ed il rafforzamento del Trattato di cooperazione amazzonica per facilitare la protezione transnazionale dei fiumi. Il sogno di Yaku è quello di creare "città ecologiche" che si prendano cura della qualità dell'aria, che riciclino per ridurre l'uso smodato della plastica e facilitare l'uso delle biciclette come mezzo di trasporto.

IL PETROLIO ALLA CINA

«L'Ecuador – denuncia il leader indigeno che proprio in bicicletta si muove anche centinaia di chilometri nelle marce di protesta per l'ambiente – è stato devastato dal saccheggio della >>

A fianco:

Yaku Pérez, leader indigeno ecuadoriano, si batte per i diritti delle tribù che vivono nella Cordigliera del Condor.



nostra ricchezza nazionale da parte dei governi che hanno venduto la patria, ipotecando il nostro petrolio alla Cina. A questo poi si è aggiunta una profonda crisi economica dal 2017, ora aggravata dalla pandemia di Covid-19 e da politici corrotti che hanno saccheggiato gli ospedali nel momento peggiore della pandemia». Di fatto oggi l'economia dell'Ecuador è in bancarotta, con oltre 77 miliardi di dollari di debito pubblico mentre il più grande problema di salute pubblica, pandemia a parte, oggi è la malnutrizione cronica infantile. «Tre bambini su dieci sotto i due anni di età soffrono di malnutrizione cronica e uno su quattro dei nostri bambini nasce da madri sotto i 18 anni di età, che non hanno corpo né maturità per prendersi cura dei figli». Per questo Yaku propone di generare occupazione «creando mezzo milione di Unità Produttive per i settori agro-ecologico, artigianale, commerciale, manifatturiero, del riciclaggio, tessile, culturale e turistico». Inoltre, sul modello del Nobel per la Pace, l'economista dello sviluppo

Muhammad Yunus, il *leader* indigeno ha stilato un dettagliato programma per la concessione di «crediti di 10mila dollari senza interessi fino a un anno, a favore di donne e giovani imprenditori» e chiede «la riduzione dei tassi di interesse del sistema finanziario per rilanciare l'economia, generare occupazione e migliorare la qualità della vita degli ecuadoriani nell'era post-pandemia». Eliminare le tasse sulle importazioni di macchinari per il settore agricolo e artigianale ed evitare la privatizzazione della Banca statale del Pacifico sono altri due suoi cavalli di battaglia.

UNA NUOVA RIVOLUZIONE

«Un Paese non si negozia, si difende con il cuore» è il suo slogan. «Alcuni parlano delle persone, io sono un popolo, altri parlano di povertà, io ho vissuto la povertà, cosa che non genera risentimento sociale ma risveglia solo la mia sensibilità e la solidarietà con la mia gente», spiega, con alle spalle i colori dell'arcobaleno della *Wiphala*, la bandiera simbolo dell'identità indigena

delle Ande e del suo partito *Pachakutik*. Termine preso dal quechua *pacha*, che significa tempo e spazio o mondo, e *kuti*, traducibile in italiano come «sconvolgimento» o «rivoluzione». «Il nostro scopo non è solo vincere le elezioni, ma avviare una trasformazione democratica della società ecuadoriana, mettendo al primo posto i bisogni ed i diritti da sempre trascurati degli indigeni». La rivoluzione di Yaku Pérez rappresenta un'alternativa alla «sinistra autoritaria e corrotta» di Correa, condannato a otto anni di prigione per tangenti ed impossibilitato a tornare in Ecuador senza essere arrestato. La sua «rivoluzione» incarna un'altra sinistra, antagonista al movimento della rivoluzione «cittadina» di Correa, una sinistra «che si allinea con i valori ambientali e indigeni e che prende le distanze dal marxismo classico». Certo, il nuovo *leader* indigeno preoccupa anche la destra tradizionale, visto che ha detto di non volere pagare nessun «debito illegittimo» e non ha mai voluto incontrare i funzionari del FMI. □





Soldati delle Forze Armate della Repubblica Democratica del Congo pattugliano il villaggio di Manzalah vicino a Beni.

Anarchia Congo

di **ILARIA DE BONIS**

i.debonis@missioitalia.it

La Repubblica Democratica del Congo è una terra ricchissima e dilaniata. La porosità dei confini ad Est, la ricchezza del sottosuolo quasi a portata di mano (minerali rari, oro e coltan), la presenza dei frastagliati monti Rwenzori e delle foreste dell'Ituri, favoriscono il banditismo e la proliferazione di gruppi armati che si spartiscono potere e terra. Sono 122 le milizie che imperversano da almeno 20 anni tra Ituri, Sud Kivu, Nord Kivu

e Tanganika. Il Congo è un Paese frammentato (la "mitosi cellulare" delle milizie è cosa nota) ed infiltrato (l'Uganda è presente tramite l'Adf e il Ruanda tramite l'Fdlr). Il ventre molle è la parte orientale del Paese, in particolare il nord del Nord Kivu: nella Diocesi di Butembo-Beni i massacri sono quotidiani. Lo denuncia la Chiesa locale, lo ripetono i nostri missionari, i vescovi stilano documenti che raramente arrivano all'opinione pubblica occidentale e al *mainstream* mediatico. *Think Tank*, ong, attivisti internazionali, agenzie Onu e ambasciate (Luca Attanasio era

Anatomia di un Paese devastato da decenni di guerra "a bassa intensità" e dalla maledizione di un sottosuolo ricchissimo. Tra profezie che si auto-avverano e resistenza popolare.

ben a conoscenza delle violazioni e verosimilmente stilava *report* per il nostro Paese anche molto critici), forniscono periodicamente dossier sul Kivu. Il *Baromètre securitaire du Kivu* è uno di questi.



OSSERVATORIO

DONNE IN FRONTIERA

di Miela Fagiolo D'Attilia

MARGARET COME CHIARA

Il testimone di Chiara Lubich, fondatrice del Movimento dei Focolari, dopo la presidenza di Maria Voce, passa nelle mani di Margaret Karram, 59 anni, palestinese, eletta nell'assemblea generale che si è svolta *on line* all'inizio dello scorso mese di febbraio. Figlia di una famiglia cattolica di Haifa in Galilea, Margaret ha vissuto una intensa esperienza per gettare le basi di «rapporti costruttivi di pace e di vera fraternità» tra i diversi popoli, a partire da quelli che abitano in terra Santa. Arrivata a Roma, è stata consigliera del Movimento per «il dialogo fra istituzioni ecclesiastiche, associazioni, gruppi e movimenti della Chiesa cattolica, collaborando attivamente per una maggiore comunione tra tutti». Cresciuta in un quartiere ebraico di Haifa, la famiglia di Margaret era «l'unica araba cristiana cattolica, di origine palestinese. Ricordo che da piccola, avevo sei anni, alcuni bambini iniziarono ad offendermi dicendomi che ero araba e non potevo stare in quel quartiere. Corsi dalla mia mamma piangendo, chiedendole il perché di quella situazione. Per tutta risposta, mia mamma mi chiese di invitare questi bambini a casa. Aveva preparato del pane arabo e ne ha dato loro pregandoli di portarlo alle loro famiglie». Da questo gesto sono nati i primi contatti con i vicini ebrei e una vita spesa nel solco del dialogo interreligioso. Laureata in ebraismo all'Università ebraica di Los Angeles, ha vissuto sempre a contatto di realtà multiculturali. A 15 anni incontra la spiritualità di Chiara Lubich. E comprende che «non dovevo cambiare le persone ma cambiare io, il mio cuore. Sono tornata a credere che l'altro è un dono per me e io posso essere un dono per l'altro». Durante l'udienza d'inizio mandato del 6 febbraio scorso, papa Francesco ha ricordato la forza del carisma del Movimento dei Focolari, sottolineando che questo richiede «una fedeltà dinamica, capace di interpretare i segni e i bisogni dei tempi e di rispondere alle nuove istanze che l'umanità pone. Ogni carisma è creativo, non è una statua da museo».

Nel distretto di Masiani, Beni, civili bersaglio dei ribelli ugandesi.



Eppure, sapere quello che succede in Congo evidentemente non basta. L'attentato al convoglio del Programma alimentare mondiale (Pam) del 22 febbraio scorso era largamente prevedibile in termini di sicurezza, sebbene sia difficile stabilire quale delle decine di milizie che insistono su quell'area abbia materialmente effettuato l'agguato. La verità è che non c'è certezza di incolumità fisica nel Nord Kivu. «Non capisco come sia stato possibile che non usasse un mezzo blindato», ci ha detto nell'immediato un missionario comboniano che vive a Beni. La risposta sta forse nello stile di vita 'missionario' del nostro ambasciatore, ma anche nell'intrinseca pericolosità di un Paese che è diventato una polveriera, ricco com'è di ogni bene. E di ogni male.

ECONOMIA DI GUERRA NEL NORD KIVU

«Non ho mai sentito di un attacco delle Forze Democratiche Alleate (Adf) in quella zona: questa milizia è attiva a Beni, ma siamo molto più a nord – spiega a Popoli e Missione l'antropologo Luca Jourdan, autore di "Generazione kalashnikov", riferendosi al recente attentato – Quello che posso dire con certezza, però, è che la proliferazione delle milizie è dovuta ad una sorta di

economia di guerra. Le risorse preziose, il coltan, i diamanti, il rame e l'oro, sono facilmente estraibili. Non si ha bisogno di grandi capitali e di mezzi per portare via il quarzo, ad esempio. Inoltre l'esercito nazionale congolese non controlla tutte le aree, alcune rimangono scoperte». Gran parte dei cosiddetti «ribelli» (termine improprio poiché non hanno una chiara connotazione politica) sono ragazzi senza lavoro e senza futuro. Figli di nessuno alla ricerca di pane e identità. Sul versante opposto, quello del popolo vittima, gli schiavi delle miniere sono donne e bambini. «Ogni giorno cammino due ore per venire fin qui», dice Nema Muyengo, con il sudore che le cola dalla fronte. «L'unica cosa che faccio è frantumare pietre», racconta il mensile *Africa*. «Sono le *mamas twangaises* a cui spetta il compito di frantumare i massi manualmente. Con pesanti martelli di legno dalla punta metallica, battono ripetutamente le pietre di quarzo, mentre il gestore del sito ne osserva compiaciuto i movimenti. Queste donne rappresentano la categoria più bassa e discriminata della piramide estrattiva», si legge. Come se non bastasse, il quarzo è tossico e decine di donne vengono ricoverate ogni mese per tubercolosi.

Dopo l'uscita di scena dell'ex presidente Joseph Kabila, le cose in Congo sembrano migliorate, ma così non è. Solo il tempo potrà dire se il post Kabila sia davvero una realtà nuova o ancora una chimera. «Il Presidente Félix Tshisekedi si è dato come priorità la stabilità dell'area e nuove relazioni con i suoi vicini. – ha spiegato in un *webinar* Donata Garrasi, dell'ufficio dell'Inviato speciale Onu per i Grandi Laghi – Negli ultimi tempi c'è stata un'ondata di collaborazione e cooperazione guidata dai *leader* regionali, con diversi contatti tra il governo del Congo e quelli di Uganda, Ruanda, Angola e Burundi. In questo senso esiste una tendenza che verte al positivo». Gli effetti però non si vedono.

PROFEZIA CHE SI AUTO-AVVERA

Circa la deliberata volontà delle milizie ruandesi e ugandesi di mettere in atto una pulizia etnica in Congo, con la complicità delle autorità ruandesi, i pareri sono discordanti. La Conferenza episcopale congolese parla senza peli sulla lingua di "genocidio" etnico e in particolare di «massacro pianificato»

del popolo Nande nel Nord Kivu. Il risultato è una "balcanizzazione" del Congo ad est, dicono senza ombra di dubbio missionari e Chiesa ufficiale. «La popolazione civile di Beni e Lubero è soggetta a massacri pianificati, assassini mirati di individui influenti e rapimenti orchestrati ed eseguiti da stranieri, presumibilmente ribelli dell'Adf, gruppo ugandese che opera sul territorio congolese in tutta impunità dal 1986», si legge in uno dei dossier della diocesi di Butembo Beni. «Ricorda il *modus operandi* del genocidio ruandese: massacri all'arma bianca (uso di machete, asce e coltelli), espulsione dai campi». Dal 2012 ad oggi le sparizioni forzate e «le esecuzioni sommarie hanno gettato nella disperazione migliaia di famiglie congolese, sotto gli occhi delle autorità militari e politico-amministrative del Congo», si legge. «Io sono nato qui: la zona era molto tranquilla prima, c'era una buona convivenza col Ruanda, ci sono persone originarie del Ruanda con le quali siamo cresciuti pacificamente, nel 1994 dopo il genocidio. Poi nel 1996 hanno cacciato quelli che erano al potere e che sono venuti a ri-

fugiarsi in Congo», ci spiega padre Robert Kasereka Ngongi, sacerdote diocesano, originario di Butembo.

LUCHA POPOLARE

Altri interlocutori però smorzano i toni sul genocidio. «La diplomazia internazionale, in particolare quella anglosassone, adora Paul Kagame l'attuale presidente del Ruanda: lui è l'uomo che ha messo fine al genocidio ruandese – spiega ancora Luca Jourdan – Il *rumor* sul fatto che esista un complotto tutsi lo sento da sempre: ma io non credo che ci sia un progetto genocidario del Ruanda sul Congo. La paura di una balcanizzazione esiste, questo sì, e il sentimento anti-ruandese ha una sua legittimità. Il Ruanda continua ad infiltrarsi e ad avere la mano lunga. Il problema è che queste sono profezie che si auto-avverano: la paura può generare un'azione di difesa e cicli di violenza».

In mezzo, tra milizie violente e governi corrotti, tra alleanze opache e disegni genocidari, c'è un popolo che resiste, nonostante tutto. Jean Leonard Touadi, *senior advisor* della Fao, ha spiegato di recente che quella congolese è una popolazione «che ha saputo resistere ad una serie di cicli politici e ha una capacità incredibile di ottimizzare l'anarchia. Si tratta di sopravvivere negli interstizi dell'anarchia». Tra i movimenti dal basso che tentano di fraporsi al potere ufficiale, alla censura, alla repressione e alla corruzione, c'è *Lucha*, nato a Goma nel 2012 e che dà molta speranza. I giovani di *Lucha* sono riconosciuti dagli attivisti internazionali e sostenuti dalla ong *Front Line defenders*, difensori dei diritti umani. «Avviare un processo significa dare il tempo di maturare ai fermenti che avvengono dentro la società», dice Touadi. Però il tempo qui in Congo è oro, e ogni giorno passato nell'attesa lascia spazio ad altri massacri. □

Un bambino e una donna rompono rocce estratte da una miniera di cobalto a Lubumbashi.





La vita del Pontificio Collegio Missionario Internazionale San Paolo Apostolo di Roma è quella di una grande famiglia in cui – grazie alle Pontificie Opere Missionarie – sacerdoti dalle terre di missione compiono un processo di formazione. Al termine degli studi, torneranno alle loro Chiese per continuare ad offrire un servizio qualificato nella vita ecclesiale, così come nella formazione dei futuri sacerdoti alla missione.

Prete dal mondo, nuovi missionari

di **MIELA FAGIOLO D'ATTILIA**

m.fagiolo@missioitalia.it

«L a missione? Non si racconta con le parole ma si testimonia con i fatti di ogni giorno. Anche dicendo "buongiorno" si può trasmettere, l'esperienza di Dio». Con questo spirito padre Lisandro Rivas Duran, IMC, da sette anni è rettore del Pontificio Collegio Missionario internazionale San Paolo Apostolo in via di Torre Rossa a Roma, dove vive come «in una grande famiglia» insieme a circa 200 sacerdoti venuti da tutto il mondo, in particolare dall'Africa e dall'Asia. Il Collegio, aperto 56 anni fa col nome di Pontificio Collegio Urbano Filosofico de Propaganda Fide, ospita sacerdoti provenienti da 50 Paesi ed è sostenuto dalla Congregazione per

l'evangelizzazione dei popoli che permette agli studenti di conseguire la specializzazione nelle facoltà di missiologia, diritto canonico, storia della Chiesa e molto altro. Questo ciclo di studi, che dura da due a cinque anni, forma gli studenti per tornare ai Paesi di origine arricchiti da una esperienza formativa da mettere al servizio delle Chiese locali. «I sacerdoti che vengono a Roma si arricchiscono di universalità – spiega padre Rivas –. È una comunità internazionale, dove si fa esperienza di quella "Chiesa in uscita" di cui parla papa Francesco». Tra le molte generazioni di studenti del Collegio ci sono nomi il-

lustri, come quelli dell'arcivescovo Pro-tase Rugambwa, tanzaniano – oggi Segretario della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli; di monsignor Raphy Manjaly, arcivescovo di Agra, in India; del cardinale Antoine Kambanda, arcivescovo di Kigali in Rwan-





A fianco:
Padre Lisandro Rivas Duran

da; del cardinale Suharyo Hardjoatmodjo, arcivescovo di Jakarta in Indonesia.

Le parole di padre Rivas ci accompagnano in un rapido giro del mondo, attraverso le testimonianze di sacerdoti che vengono a Roma dalle terre di missione: «I sacerdoti che hanno studiato qui mi dicono "Padre, lasciamo il Collegio diversi da quando siamo arrivati, torniamo a casa arricchiti da una esperienza indimenticabile". Quello che il Collegio cerca di fare è rinnovare lo spirito missionario, perché tornando alla propria Chiesa, il sacerdote possa offrire il meglio di sé stesso nella formazione di altri sacerdoti. Tutto grazie alle Pontificie Opere Missionarie (POM) che sono il battito del cuore, nel cuore della stessa Chiesa. Le POM devono ricordare alle Chiese locali la loro natura missionaria, formando e sviluppando la spiritualità missionaria dei giovani sacerdoti. La coscienza missionaria delle POM a livello universale chiede e offre aiuto per formare i missionari che tornando ai loro Paesi diventano a loro volta formatori nei Seminari, nelle diocesi».

Gli studi nel Collegio procedono, anche se tutto è diventato più difficile a causa della pandemia da Covid 19. Ma padre Rivas non perde il suo contagioso entusiasmo di "missionario a tempo pieno", come si definisce. Figlio di una famiglia molto religiosa di Boconò nella diocesi di Trujillo in Venezuela, padre Lisandro ha conosciuto fin da giovane i Missionari della Consolata, congregazione a cui ha scelto di appartenere. Dopo aver terminato il suo percorso formativo (Filosofia in Venezuela, noviziato in Colombia e Teologia in Inghilterra), è stato ordinato sacerdote nel 1995 e la sua prima destinazione, racconta «è stata in Kenya dove sono rimasto fino al 2000 come vice parroco e parroco nelle parrocchie di Kangeta, Mikinduri e Kagaene nella diocesi di Meru. In questa grande zona di missione, oltre alla parrocchia, accompagnava e visitava le numerose *prayer houses* ogni domenica per celebrare i sacramenti, nonché le comunità ecclesiali di base, che facevano della vita della missione un'esperienza viva del Vangelo. Questa esperienza in Africa ha influenza molto il mio modo di vedere l'impegno dei laici nelle comunità locali nella quotidianità». La prima missione è stata per lui una sfida al cambiamento, a partire dall'apprendimento di una nuova lingua, per capire e dialogare con tutti. «Come missionario ho capito di non essere una busta chiusa che la gente gira di qua e di là. No, io sono una

busta con un messaggio dentro e devo permettere alle persone di aprire questa busta e leggere cosa c'è scritto: l'esperienza del Vangelo, come l'avevo vissuto in America latina da cui provenivo e che volevo condividere. Imparare dall'Afri-

ca mi ha regalato cinque anni straordinari. Ho conosciuto una Chiesa che anche nella povertà era formata da cristiani responsabili che sapevano esprimere valori come la fratellanza e la solidarietà».

Dopo l'esperienza in Kenya, torna in Venezuela dove per 11 anni è formatore dei seminaristi, occupandosi anche dei carcerati di Caracas con un gruppo interreligioso di altre Chiese. Sempre con gli ultimi, sempre nelle periferie, andava spesso «a Carapita, parrocchia dei Missionari della Consolata fino ad oggi, uno dei quartieri poveri della capitale a visitare le famiglie, oltre ad offrire il mio servizio missionario sacerdotale con i nostri seminaristi. Una presenza di Vangelo che ancora oggi prosegue grazie alla nostra parrocchia del *barrio*». Superiore dei Missionari della Consolata del Venezuela per sei anni, torna in Colombia per tre anni come rettore del Seminario della Consolata, fino al 2014 quando arriva il nuovo incarico al Pontificio Collegio San Paolo dove il suo impegno è «trasmettere l'esperienza di fare dei sacerdoti dei discepoli missionari aperti a trasmettere non solo concetti di fede ma soprattutto un'esperienza vissuta nel quotidiano». □





OSSERVATORIO

CARITAS

di don Francesco Soddu*

DON TONINO E LA CHIESA DEL GREMBIULE

Il 20 aprile del 1993 moriva monsignor Antonio Bello, vescovo di Molfetta, per tutti don Tonino. Con capacità comunicativa ha saputo coniugare il messaggio evangelico in forme ed espressioni nuove: fra le tante "Chiesa del grembiule", per sottolineare proprio la missione di servizio e la scelta degli ultimi. Un cristiano autentico che abbandonò i "segni del potere" per proporre il "potere dei segni" e da questa coerenza fece discendere le sue opere di vera carità. Una spiritualità di grande respiro: attenta al complesso delle realtà terrene e storiche; capace di sviluppare una dinamica missionaria che fa dell'incontro, del dialogo e della relazione i suoi capisaldi e in grado di scorgere sapienzialmente la presenza e l'opera di Dio dentro le realtà create. Si tratta di scegliere, come scrive lo stesso don Tonino «la strada battuta dagli ultimi, come luogo da dove parte la liberazione operata dal Signore. Gli ultimi, quindi, come i protagonisti della storia di salvezza che il Signore vuole ancora oggi realizzare sulla terra a vantaggio di tutti».

Occorre agire qui e ora localmente per seminare globalmente, «a cominciare dalle case, dalle strade, dalle botteghe, là dove artigianalmente si plasma la comunione». Il territorio, le città vanno dunque arricchiti di storie e itinerari di attenzione agli ultimi, di gratuità, servizio, di consumi in senso equo, solidale e responsabile, di risparmi in senso etico e globale, di investimenti attenti agli aspetti sociali - casa, sanità, educazione, cultura - alla cooperazione internazionale e al rispetto del Creato. Perché i poveri sono realmente ricchezza della Chiesa e papa Francesco ad Alessano, sulla tomba di don Tonino, a 25 anni dalla sua morte, così pregava: «Ricordacelo ancora, don Tonino, di fronte alla tentazione ricorrente di accodarci dietro ai potenti di turno, di ricercare privilegi, di adagiarsi in una vita comoda».

*Direttore di Caritas italiana



Imparare ad essere "missionari generosi"

di **ILARIA DE BONIS**

i.debonis@missioitalia.it

«**Q**uesto è un Seminario internazionale che favorisce un incontro di Chiese vive, ognuna impegnata in contesti differenti. È un arricchimento per ognuno di noi studiare a Roma per poi rientrare nelle nostre parrocchie più motivati di prima». Padre Griserio Abel Jarquin Vargas è un sacerdote del Nicaragua, viene dalla diocesi di Bluefields, nella regione più povera del Paese, studia diritto canonico al Pontificio Collegio San Paolo Apostolo e sa bene che quando tornerà a casa il suo studio sarà prezioso per i fedeli che accompagnerà. «Apparteniamo a Chiese giovani che stanno iniziando un processo di crescita - ci spiega - ma siamo missionarie noi stesse: qui nel Collegio noi sacerdoti rafforziamo la formazione, facciamo esperienza

Tre voci da Nicaragua, Kenya ed India raccontano la dimensione di universalità della Chiesa, ovunque missionaria e in uscita.





Padre
Peter Maina Githinji



Padre
Prince Franklin

del mondo per poi aiutare meglio gli altri. Porteremo con noi tanta ricchezza culturale». Padre Griserio spiega che nei villaggi del Nicaragua da dove proviene, i laici sono una realtà attiva e di fatto guidano le comunità. «Da noi tante donne sono ministri del culto, danno la comunione, la Chiesa ha aperto loro la strada. In alcuni villaggi il sacerdote può arrivare solo un paio di volte l'anno. Quando tornerò lì avrò strumenti ulteriori per accompagnarli». Padre Prince Franklin, invece, viene dall'India, ha studiato nel Collegio di San Paolo Apostolo dal 2013 al 2016, e poi è stato nominato vicerettore. Il suo incarico prosegue per un secondo mandato a Roma. «Sono nato nel Sud dell'India – racconta – a 15 anni sono partito per il Nord e ho raggiunto una diocesi vicina al fiume Gange dove ci sono tanti indù. Sono entrato in seminario e ho iniziato la mia missione. A tre anni dall'ordinazione il vescovo mi ha mandato a studiare al Collegio San Paolo Apostolo dove ho avuto la pos-

sibilità di sentire la presenza di una Chiesa universale». Come vicerettore fa parte della formazione permanente dei sacerdoti, quando tornerà in India, a Varanasi, proseguirà il suo lavoro di dialogo interreligioso con fedeli indù e buddisti. Infine, incontriamo padre Peter, anche lui vicerettore, viene dalla diocesi di Njaururu in Kenya. «La più giovane del Paese, creata da papa Giovanni Paolo II nel 2002 ed inaugurata nel 2003 – racconta –. Sono arrivato qui a Roma nel 2012, ho preso la licenza in liturgia grazie alla borsa di studio. L'intenzione di chi studia qui è quella di poter prestare in patria un servizio sacerdotale migliore. Oltre alla formazione spirituale e umana, c'è quella intellettuale». Studiare nel Collegio di San Paolo è un onore ma anche un impegno e alle volte uno stravolgimento di vita.

«Quando uno arriva qui cambia drasticamente il suo stile di vita: qualche volta in Africa, in Asia o altrove, noi siamo un punto di riferimento per i nostri parrocchiani, invece qui si è solo uno dei tanti e, appena arrivati, questo mette in crisi – dice – Cerchi di capire chi sei e che ruolo hai nella vita. Alcuni quando arrivano a Roma a studiare lasciano incarichi importanti». Ma la convivenza, la fratellanza e la prospettiva del futuro aiutano a sostenere gli anni di studio o di servizio. «Qui impariamo a capire che la Chiesa è sì quella locale – dice padre Peter – ma è qualcosa di molto più grande: è universale. Impariamo ad essere missionari generosi».



OSSERVATORIO MIGRANTES

di Raffaele Iaria

DALL'ITALIA IN CERCA DI FUTURO

Il fenomeno dell'emigrazione italiana non è un ricordo. Ogni anno, leggendo lo studio della Fondazione Migrantes "Rapporto Italiani nel Mondo" scopriamo un mondo sempre nuovo e dati significativi.

Vivere il territorio abitando il mondo l'idea di fondo della XV edizione presentata ad ottobre scorso: in questi 15 anni la mobilità italiana è passata dai poco più di tre milioni del 2006 agli oltre cinque milioni e mezzo di oggi. Un aumento del 76,6%. Una crescita ininterrotta che ha visto sempre più assottigliarsi la differenza di genere (le donne sono passate dal 46,2% sul totale 2006 al 48,0% sul totale 2020), fa notare la Fondazione Migrantes, spiegando che si tratta di una collettività che, rispetto al 2006, sta ringiovanendo a seguito delle nascite all'estero (+150,1%) e della nuova mobilità costituita sia da nuclei familiari con minori al seguito (+84,3% della classe di età 0-18 anni) sia da protagonisti giovani e giovani-adulti immediatamente e pienamente da inserire nel mercato del lavoro (+78,4% di aumento rispetto al 2006 nella classe 19-40 anni). D'altra parte, la comunità "storica", costituita da prime e seconde generazioni, va sempre più invecchiando e a ciò occorre aggiungere alcuni recenti fenomeni – quello del "migrante previdenziale" *in primis*, che ha avuto il suo culmine nel 2018 e, in parte, anche quelli del "migrante genitore-nonno ricongiunto" e del "migrante di rimbalzo" – che portano oggi a registrare un aumento degli iscritti all'AIRE, con età superiore ai 65 anni, del +85,4% negli ultimi 15 anni. Lo scorso anno hanno registrato la loro residenza fuori dei confini nazionali, per solo espatrio, 130.936 connazionali per lo più giovani e giovani adulti. L'ultimo anno – spiegano i ricercatori del Rapporto – rispecchia la tendenza complessiva: l'Italia sta continuando a perdere le sue forze più giovani e vitali, capacità e competenze che vengono messe a disposizione di Paesi altri che non solo li valorizzano appena li intercettano, ma ne usufruiscono negli anni migliori, quando cioè creatività e voglia di emergere sono ai livelli più alti per freschezza, genuinità e spirito di competizione.



In questa intervista a *Popoli e Missione*, la scrittrice e giornalista Maria Pia Bonanate parla della storia di Joy, una giovane sfuggita dalle maglie della rete del traffico di ragazze dalla Nigeria all'Italia, grazie all'aiuto delle missionarie di casa Rut a Caserta.



Una storia, tante vittime

di **MIELA FAGIOLO
D'ATTILIA**

m.fagiolo@missioitalia.it

«Io sono Joy. Sono Loweth, Glory, Esoghe, Sophia, Mary, amiche che hanno una storia simile alla mia e a quella di migliaia di ragazze nigeriane». Nell'odissea del

suo viaggio dall'Africa ai marciapiedi di Castel Volturno, Joy non dimentica mai che il significato del suo nome è "gioia". Ce la racconta Maria Pia Bonanate, giornalista e scrittrice di "Io sono Joy. Un grido di libertà dalla schiavitù della tratta" (San Paolo) con la prefazione di papa Francesco per «un libro che non è stato facile scrivere

e che adesso non è facile da far conoscere perché è una denuncia circostanziata contro chi gestisce la tratta» spiega da Torino dove abita in una grande casa sempre aperta ai figli ai nipoti, agli amici speciali. Come Joy, con cui è scattato un *feeling* profondo fin da quando l'ha incontrata nel negozio della cooperativa New

MISSIONARIE CONTRO LO SFRUTTAMENTO STORIE DI ORDINARIO CORAGGIO

Sono oltre 40 milioni le vittime della tratta di esseri umani nel mondo, una piaga che rappresenta uno dei *business* globali più ricchi insieme ad altri traffici criminali come quelli di droga e armi. La maggioranza (70%) di questi schiavi del terzo millennio sono donne e bambini, utilizzati come manodopera invisibile per i lavori più faticosi e ingrati (34%), ma soprattutto nella prostituzione (59%) che coinvolge anche i più giovani nel mercato del turismo sessuale. Secondo uno studio del *Bureau International du Travail* del 2014, i profitti annuali della tratta internazionale sono pari a 150,2 miliardi di dollari di cui due terzi provenienti dallo sfruttamento sessuale. La consolidata ramificazione delle organizzazioni criminali locali e internazionali prospera su nuove e antiche forme di schiavitù dure da sradicare, perché questi commerci nascono dalla povertà e spesso solo dal desiderio di poter sopravvivere. Ad aprire gli occhi di una opinione pubblica cinica e pigra sono gli episodi di cronaca nera che ogni tanto portano alla luce storie di donne arrivate in Italia attraverso le vie delle migrazioni e poi finite sui marciapiedi delle nostre città per pagare un debito ai loro aguzzini. Spesso sono giovanissime, vengono dalla Nigeria, da altri Paesi africani, dalla Cina, dalla Thailandia, come dall'Europa dell'Est o dall'America latina. Non sono pochi i missionari e le missionarie che lavora sul fronte del recupero di queste giovani donne. Si sono mobilitati l'8 febbraio scorso - in occasione della ricorrenza di santa Giuseppina Bakhita, la schiava sudanese diventata Canossiana, data diventata da otto anni la Giornata mondiale contro la tratta - per una maratona di preghiera di sette ore in cinque lingue diverse. L'iniziativa è stata coordinata dalla rete internazionale *Talitha Kum* di cui fanno parte l'Uisg (Unione delle superiori generali), la Sezione Migranti e rifugiati del Dicastero per lo sviluppo umano integrale, Caritas internazionale, il movimento dei Focolari e molte altre realtà del mondo ecclesiale che lavorando insieme da anni con significativi.

M.F.D'A.

Hope (a cui è destinata una parte dei diritti d'autore del libro) dove si vendono le creazioni artigianali delle ospiti di Casa Rut diretta da suor Rita Giaretta a Caserta. Qui la ragazza vive una nuova vita dopo essere sfuggita alla rete dei trafficanti, i connazionali che l'avevano irretita a Benin City, sottoposta ai riti *voodoo*, spedita in un viaggio da cui molte non hanno fatto ritorno. La ragazza attraversa il deserto, finisce nei *lager* libici, viene violentata, venduta, arriva fino al viaggio in gommone attraverso il Mediterraneo come ad una liberazione ma sull'altra sponda l'aspettano la *maman*, l'aborto e la prostituzione sulla via Domiziana. «Non possiamo

raccontare queste storie se non ne condividiamo il dolore e l'umanità» spiega la giornalista, già vicedirettore de "Il nostro tempo" di Torino-. Noi usiamo la penna per scrivere e loro la muovono con le parole. Ascoltare è l'unico modo per rispettare la dignità della loro storia e del loro riscatto personale». Autrice di numerose inchieste sulla condizione della donna e sulle nuove frontiere della missione al femminile, come "Il Vangelo secondo una donna" (1997), "Suore " (1998, da cui il regista Dino Risi ha tratto il film "Missione d'amore"), "Donne che cambiano il mondo" (2004), "Una lampadina per Kimbau" (2004) insieme a Chiara Castellani, chirurgo >>





A fianco:

Maria Pia Bonanate
e suor Rita Giaretta.

d'emergenza nella Repubblica Democratica del Congo, "Io sono qui" (2012), Maria Pia Bonanate ci permette questa volta di camminare accanto ad una ragazza strappata dalla sua quotidianità a Benin City per sparire nelle maglie della rete dei trafficanti di esseri umani. Spiega Bonanate che «Joy è una creatura speciale, fin da bambina aveva dentro di sé una istintiva presenza di Dio, il Padre con cui parlare di tutto. Voleva trasmettere a tutti il sentimento di Dio, anche quando andava nelle case del suo quartiere per raccontare ai bambini di Gesù. La fede rimane, anche quando chiede a Dio perché anche la sua famiglia l'ha abbandonata, perché tutti la tradiscono, perché non le viene risparmiata nessuna umiliazione».

Tra i momenti più drammatici della sua odissea c'è la perdita di un bambino, una piccola creatura distesa nel suo grembo che riesce a vedere per qualche istante quando la *maman* la porta a fare un'ecografia. «Non dimentichiamo che Joy è una donna

africana in cui è radicata una maternità innata che difende con tutte le sue forze. La sua angoscia della perdita diventa l'unica tenerezza dei momenti più bui, quando sogna quel bambino che lei vede come "addormentato sulla luna" e che la tiene in vita quando arriva a pensare al suicidio». La storia di Joy ripercorre quella di altre migliaia di donne di tanti Paesi del Sud del mondo costrette a vivere lo stesso calvario. Com'è possibile che ci siano ancora tante altre ragazze che ancora partono e dall'Africa dove vengono adescate con le stesse modalità per venire in Italia a fare un non meglio identificato lavoro che le farà guadagnare? «Purtroppo sono in

aumento le vittime della tratta, ora stanno aumentando i flussi delle ivoriane che arrivano dalla Rotta balcanica - spiega Bonanate -. Sappiamo che in Italia ci sono 30/50mila ragazze straniere obbligate a prostituirsi, tra cui molte minorenni. Ne parla papa Francesco nella prefazione al libro che ha voluto scrivere perché gli è sempre stato a cuore il problema della tratta. Un crimine contro l'umanità che spesso si consuma nelle strade delle nostre città, con la complicità di quanti contribuiscono all'incremento di questi abusi. La tratta internazionale ha meccanismi consolidati che

si rinnovano continuamente con inganni e filiere di controllo. Nonostante le ragazze conoscano queste storie attraverso i *social*, le tecniche dell'adescamento vengono sempre più personalizzate, con un incrocio di verifiche e conferme molto ben studiato e che non lascia alla vittima nessuna via di scampo».

Malgrado tanto dolore, «questo libro è un racconto di fede» scrive papa Francesco nella prefazione. Joy l'ha incontrato due volte e le parole che lui le ha rivolto sono diventate il suo «programma di vita. L'obiettivo che mi ripropongo ogni giorno e mi fa dire ad alta voce "Coraggio, vai avanti"». □



“Potremmo definirle straordinarie, ma le famiglie missionarie sono i luoghi in cui si sperimenta nella quotidianità quanto dice papa Francesco: «l'annuncio di salvezza di Gesù raggiunge le persone lì dove sono e così come sono, nelle loro vite in atto». Entreremo in una casa per regione. Hanno tutte le porte aperte.”

A NAPOLI LA FAMIGLIA IMPROTA

Guido e Fulvia, uniti dalla stessa missione



Guido, Fulvia e il figlio Oscar.

È una traccia profonda il patrimonio che Guido Improta, venuto a mancare il 24 gennaio scorso, ha lasciato alle Pontificie Opere Missionarie e a tutta la Fondazione Missio. Ne abbiamo ricordato l'impegno nel Movimento Giovanile Missionario (Mgm), oggi Missio Giovani. Ma un'altra preziosa eredità è la sua famiglia, quella che lui e Fulvia hanno reso testimonianza viva di un legame indissolubile. Loro che, a dicembre prossimo, non festeggeranno il 40esimo anniversario ma hanno celebrato il matrimonio ogni giorno, poco prima della morte di Guido, avevano scritto: «Siamo felici di ciò che abbiamo vissuto insieme, di una storia

segnata dalla Sua presenza negli incontri con gli altri». Colpiva questo di entrambi. La gioia che non ti aspetti, quella Pasqua perenne nei loro sguardi complici, frutto di una Croce vissuta, pur tra le fatiche, non come limite ma come dono. «Guido ci definiva una coppia etero-normale», scherza Fulvia, 64 anni, che lo ha conosciuto a Taranto nel 1975, ad un con-



Guido e Oscar: «un figlio è il completamento, l'eternità di un amore».

vegno regionale del Mgm, quando già si erano manifestati i primi sintomi della malattia neurodegenerativa. Tre anni dopo, la sedia a rotelle; nel 1981 il matrimonio e nel 1984 la nascita di Oscar.

Avrebbero potuto chiudersi in casa («ma ne abbiamo cambiate tante e avevano tutte la porta aperta») e ripiegarsi su quella sofferenza fisica che, come dice Fulvia in napoletano, può essere «nu guajo». Invece, tutta la loro vita è stata una missione, per la presenza costante nel Mgm fin dagli inizi e per l'esempio. «Abbiamo girato insieme l'Italia per promuovere il Movimento e le Opere e per ricordare la priorità dell'annuncio».

Un'unione «in totale armonia», anche dopo che, otto anni fa, è subentrato il letto. «Un passaggio brusco, ma Guido ha continuato a vivere con entusiasmo, senza lamentarsi, grato a Dio per quanto aveva ricevuto. Suo compito fondamentale era pregare».

Impegnati anche nel quartiere e per i diritti dei disabili, «per una maggiore fedeltà alla Parola» hanno aggiunto alle varie lauree Scienze religiose e il baccellierato. Perché, ironici verso sé stessi, prendevano tutto il resto sul serio.

A partire da quel figlio che oggi rilancia tutto l'amore di cui è stato testimone: «Nascere nella mia famiglia ha significato vivere la presenza costante di Dio. Nonostante le difficoltà, si andava sempre avanti con il sorriso perché, con la fede, anche l'ostacolo più insormontabile sarebbe stato superato».



Guido Improta e Fulvia Costa nel giorno del loro matrimonio, il 5 dicembre 1981.



L'incontro con papa Giovanni Paolo II a Castel Gandolfo nel 1994.



GESÙ È CONDANNATO A MORTE



GESÙ È CARICATO

A cura di EMANUELA PICCHIERINI
e.picchierini@missioitalia.it

Testo di CHIARA PELLICCI
c.pellicci@missioitalia.it

Foto di AMEDEO CRISTINO

“Via Crucis vivente” con risurrezione

Ogni anno, il Triduo celebrato a Wansokou, località nel Nord del Benin, vede riunirsi tutti i fedeli della zona. Qui, infatti, c'è il centro della parrocchia composta da 24 comunità sparse nella savana. A raccontare come vengono vissute le celebrazioni religiose è don Amedeo Cristino, *fidei donum* della diocesi di San Severo, che oggi vive a Cotiakou (in una nuova parrocchia a qualche chilometro più a Nord), ma per anni è stato missionario a Wansokou. Primo sacerdote della Chiesa pugliese ad essere arrivato nella località (era il 1996),

trovò la zona in una situazione di prima evangelizzazione. Con il passare degli anni, la gente di Wansokou si è innamorata della Buona Notizia della risurrezione di Gesù e ha formato una parrocchia che è stata intitolata a Santa Teresa del Bambino Gesù, patrona delle missioni.

Qui la Pasqua è l'evento centrale di tutto l'anno, aspettato con tanta gioia, occasione di una grande festa di comunità e della celebrazione dei battesimi dei catecumeni. A ricevere il sacramento non sono i bambini, ma gli adulti: «Queste comunità – spiega don Cristino – sono giovanissime e il cristianesimo si è diffuso da pochi anni. È per questo che ad essere battezzati sono più gli adulti che i bambini; in realtà, gli unici bambini che vengono battezzati sono i figli di chi si battezza la notte di Pasqua». Il Mercoledì Santo i catecumeni delle diverse comunità arrivano alla missione di Wansokou e qui vengono ospitati fino alla domenica di Pasqua: insieme vivono le celebrazioni dal Giovedì Santo fino alla grande festa della risurrezione. Da ogni villaggio

tutti i fedeli si mettono in cammino a piedi per partecipare alla Veglia pasquale della notte, unica celebrazione dell'intera area. «Dopo la messa della mattina di Pasqua – racconta il missionario – può cominciare la festa di comunità, tutti riuniti, non famiglia per famiglia. Si prepara un grande pranzo a base di riso, cuocendone fino a 250 chili; con una colletta viene comprata la carne di pollo o maiale; a volte, nelle stagioni più favorevoli, quando il raccolto è stato buono, si arriva ad acquistare anche un bue intero. Sempre si condivide questo pranzo tutti insieme. Poi ogni comunità riprende la sua strada con i nuovi battezzati».

Tra le varie celebrazioni del Triduo pasquale, la “Via Crucis vivente” è particolarmente sentita. Ogni anno, il Venerdì Santo vede la partecipazione anche del vescovo locale. Lungo un tragitto stabilito, i vari fedeli rappresentano le scene delle stazioni della Passione di Gesù, con una semplice scenografia, indossando i costumi tipici dell'epoca: «Questo appuntamento – ricorda



O DELLA CROCE



GESÙ INCONTRA SUA MADRE

don Cristino – riesce a creare un intenso clima di preghiera nonostante sia itinerante. La rappresentazione vuole essere soltanto l'immagine delle varie stazioni, quindi non c'è recitazione né dialogo tra chi rappresenta gli episodi di Gesù: le parti declamate, infatti, avrebbero potuto dare l'impressione di trasformare tutto in un grande teatro». Con convinzione e impegno, i giovani e le donne della parrocchia preparano l'evento con settimane di anticipo, poi anno dopo anno aggiustano i costumi e aggiungono qualche elemento nella scenografia: «Nella prima edizione, per esempio, i figuranti erano vestiti con gli abiti di tutti i giorni, cioè non avevano costumi che richiamavano i personaggi rappresentati. Poi, piano piano, si sono cuciti le tuniche dei romani, si sono attrezzati per rendere più veritiera la rappresentazione, con semplicità e con grande partecipazione».

Don Cristino ha preso parte varie volte alla «Via Crucis vivente». Ecco come ne descrive il clima: «Ricordo sempre che quando la persona che rappresentava Gesù veniva

stesa sulla tipica barella con cui qui vengono trasportati i morti, era un momento intenso. Quando poi veniva messo il corpo dentro la tomba e questa veniva chiusa, la gente tratteneva il respiro perché l'immagine era veramente forte. Appena usciva fuori, c'era l'entusiasmo di tutti e si liberava un applauso spontaneo: non solo questo era il segno che Gesù era risorto, ma anche che tornava in vita la persona che incarnava il Maestro, visto morire sulla croce. C'era davvero un grande coinvolgimento di tutti». Effettivamente la «Via Crucis vivente» di Wansokou ha una stazione in più: anziché concludersi con la sepoltura del corpo di Gesù nella tomba, termina con la risurrezione. «Non può finire con la morte: deve esserci per forza la risurrezione! Gesù, ma anche chi lo impersona, non può rimanere nel sepolcro perché, se così fosse, verrebbe un colpo a tutti», conclude don Amedeo. Insomma, nella savana africana la risurrezione non può attendere: i cristiani di Wansokou credono in Gesù risorto e vogliono celebrarlo sempre e comunque. ■

LA VERONICA ASCIUGA
IL VOLTO DI GESÙ



GESÙ È SPOGLIATO DELLE VESTI



GESÙ È POSTO



GESÙ È DEPOSTO DALLA CROCE



GESÙ È S



SULLA CROCE



GESÙ MUORE IN CROCE



SEPOLTO



GESÙ È RISORTO



Pandemia da mediavirus

Hanno un indice di contagio altissimo e si diffondono con la rapidità con cui si inoltra un post da una persona all'altra.

Sono le *fake news* che serpeggiano nei grandi media e nei *social* che è importante riconoscere e neutralizzare. Ne parlano due esperte come Vania De Luca e Marica Spalletta nel volume da loro curato "Pandemie mediali".

Uscivamo sui balconi per cantare all'imbrunire, si appendevano i tricolori alle finestre e ogni pomeriggio si aspettava il bollettino della Protezione civile sulla diffusione del Coronavirus. In piena crisi da *lockdown* due esperte dell'informazione - Vania De Luca, vaticanista di Rainews24 e presidente dell'Unione cattolica Stampa Italiana (Ucsi) e Marica Spalletta, professore associato di Sociologia dei processi di comunicazione alla *Link Campus University* -, sentono che è venuto il tempo di interrogarsi su come il mondo della comunicazione ha narrato l'era del Covid. Nasce così il vo-

lume "Pandemie mediali. Narrazioni, socializzazioni e contaminazioni del Mediavirus" (Aracne), con la prefazione di padre Francesco Occhetta, giornalista gesuita, che raccoglie contributi di esperti per ritrovare un orizzonte di senso in cui le sofferenze della pandemia possano aiutarci a gettare nuove basi delle relazioni umane e della comunità. Una analisi a più voci (il volume contiene 61 firme, 70 interviste a docenti e ricercatori di 12 atenei italiani, giornalisti televisivi, radiofonici e della carta stampata) in cui ognuno può trovare risposta ai tanti interrogativi che ci han-



Da sinistra:

Vania De Luca
e Marica Spalletta

no accompagnato in questi mesi. Spiega Vania De Luca che «l'idea di questo volume è nata poco dopo il primo *lockdown*. Era la primavera dello scorso anno, quando gli italiani cominciavano a uscire di casa accarezzando l'idea di una possibile ritrovata progressiva normalità. Il libro è uscito pochi mesi dopo, quando imprevedibilmente stavamo per inciampare nella seconda ondata nell'autunno scorso. Molti interrogativi restano purtroppo di assoluta attualità». Tra una impennata e l'altra della curva dei contagi, abituarci alla convivenza col virus ci è costato enormemente in termini umani, culturali, sociale ed economici e le limitazioni nuovamente imposte alla vita quotidiana sembrano essere sempre più pesanti. Come l'informazione ha cambiato la comunicazione in questi lunghi mesi?

«All'inizio dell'emergenza sanitaria che presto ha mostrato le sue dimensioni globali - risponde Vania De Luca - siamo rimasti disorientati. I media sono stati strumenti indispensabili, per gli attori istituzionali e politici, attraverso cui comunicare (in forma più o meno *politically correct*) la gestione della crisi. I canali più popolari di informazione hanno assunto un ruolo centrale, amplificato, diventando luoghi della socializzazione e della partecipazione nei giorni del distanziamento forzato, e nel contempo pratiche di quel consumo culturale indispensabile per governare gli

effetti imposti dal *lockdown* forzato». Delle problematiche e degli effetti del mediavirus molto si è parlato, da qui l'importanza di continuare ad analizzare sotto la lente dell'analisi culturale il fattore-contagio, spiega Vania de Luca «attraverso quella proficua contaminazione tra università e professioni dell'informazione e della comunicazione, che da sempre appartiene all'identità dell'Ucsi e che tanti significativi risultati ha portato in passato. Se l'obiettivo è infatti quello di mettere a fattor comune una cassetta degli attrezzi il più possibile completa, è ne-

rintracciato».

In epoca di pandemia e di fame di informazione scientifica ci si è trovati di fronte ad una grande quantità di *fake news* mescolate a notizie provenienti invece da fonti sicure. Di fronte ad una minaccia sconosciuta come il Covid si è detto e si dice di tutto, anche i social sono pieni di interpretazioni deliranti o semplicemente inventate a beneficio di qualcuno, tanto che anche piattaforme come Facebook, sottolinea la vaticanista «si sono attivate per "rintracciare e rispondere a falsi miti e voci" e anche l'Organizzazione mondiale della sanità ha sentito il dovere di mettere in guardia dal pericolo dell'infodemia, abbondanza di informazioni, non tutte accurate, che "rendono difficile per le persone trovare fonti affidabili quando ne hanno bisogno"». In un'indagine su centinaia di migliaia di *post* su Facebook riconducibili a media alternativi tra metà gennaio e metà marzo 2020, alcuni studiosi dell'Università tedesca di Munster hanno riscontrato non tanto bugie clamorose, quanto piuttosto mezze notizie, fatti non verificati, dubbi diffusi ad arte per mettere in discussione le capacità delle autorità di affrontare la pandemia. Si dice che ««Le bugie migliori hanno un nucleo di verità» è per questo che la pandemia è una occasione per fare un punto a capo e mettere ordine: è arrivata l'ora di una "informazione certificata" per smontare le false credenze. □



LIBERA NOS DOMINE DI PADRE ALBANESE

Comprendere il tempo nuovo

DI GIANNI BORSA

g.borsa@missioitalia.it



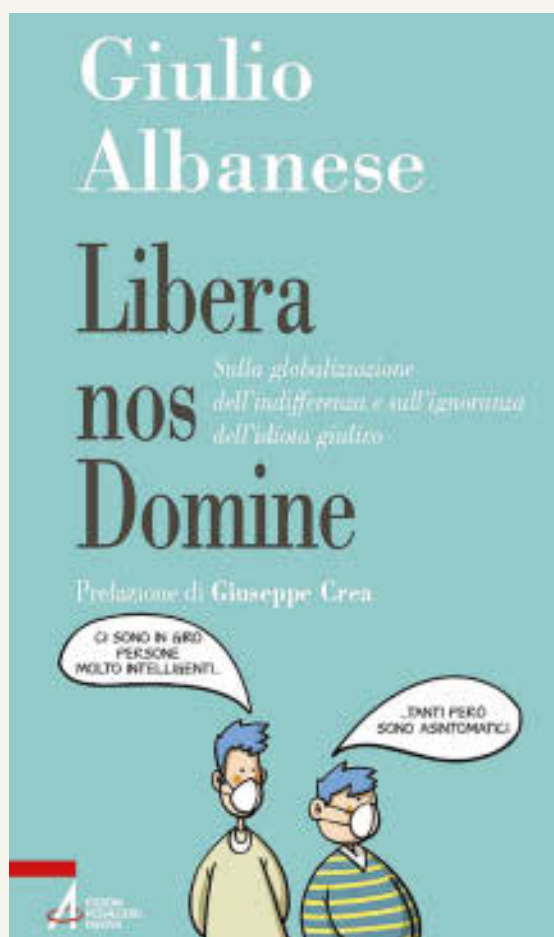
Il Covid-19 imperversa, non molla la presa. E la pandemia non ha confini. Colpisce il Nord e il Sud del mondo: in Africa, Asia, America Latina si somma a storiche pandemie: povertà, fame, conflitti, insufficiente istruzione, migrazioni forzate... «Possiamo augurarci che passi presto, ma fin d'ora è chiaro che il mondo, inteso come società globalizzata, sarà molto diverso da come lo abbiamo lasciato alla vigilia di questa emergenza sanitaria». Padre Giulio Albanese, missionario comboniano, già direttore di *Popoli e Missione*, riflette sul tempo presente: «Si tratta di un nuovo capitolo della storia che, come credenti, dobbiamo scrivere insieme coltivando una spiritualità più intensa, un sapere più alto, una capacità di riflettere più vigorosa, un'intelligenza morale che ponga un freno al selvaggio e prorompente interesse di parte. Nella certezza che nonostante le nostre negligenze, la nostra è storia di salvezza».

Di spiritualità, sapere, discernimento, giustizia, responsabilità tratta il suo recente volume *Libera nos Domine. Sulla globalizzazione dell'indifferenza e sull'ignoranza dell'idiota giulivo* (Edizioni Mes-

saggero Padova). Padre Giulio ci confida: «Il rischio, sempre in agguato, è quello di essere contaminati dal virus della stupidità»: in questo senso le «tentazioni» non mancano tra disinformazione, *fake*

news, assertività nei *social media*, banalità profuse, scarsa propensione al dialogo.

Ma chi è l'idiota giulivo? «È il semplificatore, colui che divide lo scenario tra buoni e cattivi e a cui manca la capacità di comprendere la complessità del mondo inteso come villaggio globale in cui viviamo. Gli effetti di questa patologia sono sotto gli occhi di tutti». Per Albanese un buon antidoto è il discernimento, che attraversa le pagine del libro. «Questo significa in sostanza far girare i neuroni, non solo del cervello, ma anche quelli dell'anima per operare scelte che rispondano al bene comune che è quello condiviso». Aggiunge: «Alla comunità cristiana, come d'altronde a tutte le agenzie educative in campo, il compito di contrastare questo indirizzo promuovendo il discernimento, l'esercizio del pensiero, influenzato e illuminato, nella fede, dallo Spirito Santo». Splendida la chiusa del testo: «*Libera nos Domine* è anche il grido che sale a Dio per invocare la sua liberazione da ogni schiavitù, affermando una fratellanza universale di cui tutti abbiamo estremamente bisogno nel nostro tempo». □



Mille volti dell'*Apartheid*

ETNIE SENZA DIRITTI, POPOLI SFRUTTATI, DISCRIMINATI CONDANNATI A LASCIARE LE LORO TERRE AD ESSERE ESILIATI DALLA STORIA. L'*APARTHEID* CAMBIA NOME A SECONDA DI CIRCOSTANZE E LATITUDINI DIVERSE MA LA SOSTANZA RESTA LA STESSA. E LE SOFFERENZE DI MILIONI DI PERSONE CONTINUANO SOTTO GLI OCCHI DEL MONDO.

di **Pierluigi Natalia** - pierluiginatalia@tiscali.it;
Ilaria De Bonis - i.debonis@missioitalia.it;
Miela Fagiolo D'Attilia - m.fagiolo@missioitalia.it;
Paolo Annechini - p.annechini@missioitalia.it
Cristina Grigore - popoliemissione@missioitalia.it



La segregazione non è figlia solo del razzismo, come farebbero pensare gli esempi storici dell'*apartheid* in Sudafrica, un sistema che sanciva anche legalmente la differenza razziale, o del Sud degli Stati Uniti, dove per un secolo dopo la fine della guerra civile la separazione tra le razze, sia pure codificata solo sul piano amministrativo, ha prodotto una strana società nella quale si possono avere diritti politici, ma non diritti civili (i neri ebbero subito dopo la guerra il riconoscimento della capacità elettorale attiva e passiva, ma non quello, per esempio, di contrarre matrimoni misti). A generare queste e altre situazioni hanno contribuito e ancora concorrono altri aspetti, dal tipo di sistema culturale delle varie società – si pensi al contrasto tra allevatori e coltivatori, con secoli di storia in tutto il mondo e con esempi tuttora presenti in numerosi Paesi, soprattutto africani - o più in generale tra popolazioni nomadi e popolazioni stanziali, ai modelli economici delle società industriali e post industriali.

A tutto questo, ovviamente, si aggiunge e si collega l'eredità dello schiavismo, ancora oggi presente nel mondo, se non altro sotto forma di

sfruttamento sistematico del lavoro servile, più o meno palese, per non parlare del vero e proprio traffico di esseri umani. Non a caso nel messaggio di quest'anno per la VII Giornata mondiale di preghiera e riflessione contro la tratta di persone, l'8 febbraio scorso, papa Francesco ha indicato «l'obiettivo di lavorare per un'economia che non favorisca, nemmeno indirettamente, questi traffici ignobili, cioè un'economia che non faccia mai dell'uomo e della donna una merce, un oggetto, ma sempre il fine».

L'abolizione formale della schiavitù in tutti i Paesi del mondo non ha eliminato ogni riferimento alla questione razziale nelle relazioni sociali, argomento a cui è strettamente legata, sebbene sottaciuta o minimizzata. Accade nelle Americhe, dove alla negazione sostanziale di pieni diritti ai discendenti degli schiavi si aggiunge il trattamento indegno delle residue comunità di nativi americani, soprattutto ma non solo nelle regioni amazzoniche. Così come nel Vicino Oriente, basti pensare allo stato di segregazione di fatto conseguenza dell'irrisolta questione israelo-palestinese.

In Asia se ne hanno esempi eclatanti in Myanmar,



A FIANCO:

Migranti in fuga dalla Libia.

con la vicenda dei Rohingya o di alcune comunità tribali in altri Paesi del Sud est asiatico, tipo la Thailandia, anch'esse del tutto prive di diritti di piena cittadinanza e di fatto segregate in regioni o ambiti circoscritti. Per non parlare dell'India delle caste, della anch'essa irrisolta conflittuale separazione tra tamil e cingalesi nello Sri Lanka, della discriminazione su base etnica e ideologica, prima ancora che religiosa, di alcune popolazioni all'interno della

Cina, a partire dai buddhisti tibetani e dagli Uiguri islamici della provincia occidentale dello Xinjiang.

In Africa i conflitti tra etnie e le connesse discrimi-

nazioni di quelle più deboli costituiscono ancora il fenomeno forse più rilevante di ostacolo allo sviluppo coeso delle diverse comunità statali.

Ma questo binomio tra segregazione e discriminazione si perpetua praticamente in tutto il mondo, anche in quell'Occidente che si autodefinisce democratico, Italia compresa e anzi negli ultimi anni ha registrato un aumento e persino atteggiamenti di palese rivendicazione, si pensi ai cosiddetti suprematisti bianchi e alla loro legittimazione – anche politica – negli Stati. A questo contribuiscono i *social media*, con informazioni condivise sempre più scorrette e comportamenti sempre più apertamente razzisti.

La “matrice razziale” resiste nelle forme più acute di disuguaglianza, fino a farle considerare da molti “natural”. Significative di questo fenomeno sono anche le condizioni abitative urbane: con poche eccezioni, i quartieri sono separati e tendenzialmente monoculturali o monoetnici, con sostanziali diversità discriminanti. Con tutte le conseguenze del caso, come per citare solo un esempio la situazione nell'ultimo decennio nelle periferie parigine.

Pierluigi Natalia

Migrazioni e *deficit* di diritti

La segregazione sociale, oltre che al razzismo – persistente nelle società storicamente multiethniche e sempre più accentuato in quelle come l'Italia che sembrano avviate a diventarlo – si accompagna in tutto il mondo, sia pure con differenti connotazioni, a due fenomeni strettamente connessi: quello mai prima tanto rilevante delle migrazioni (anche senza tenere conto della componente di profughi al suo interno) e quello dell'arretramento dei diritti del lavoro.

Non è un fenomeno nuovo. I migranti di oggi subiscono la stessa sorte dei cittadini dei Paesi di tradizionale emigrazione per povertà, compresi l'Italia e altri Stati europei tra la metà dell'Ottocento e gli anni Cinquanta del Novecento, certamente discriminati al loro arrivo in quelli cosiddetti di accoglienza o persino in regioni di trasferimento in patria. Ci sono volute un paio di generazioni perché irlandesi o italiani venissero riconosciuti

come cittadini statunitensi a pieno titolo (e in Italia vale lo stesso discorso per i meridionali nelle regioni del Nord, mentre fenomeni analoghi si sono verificati un po' in tutta l'Europa).

Ad aggravare oggi la situazione contribuisce appunto l'attacco ai diritti del lavoro, sempre più precarizzato, al punto che gli immigrati – purtroppo sempre vittime almeno all'inizio di sfruttamento discriminatorio – finiscono per essere considerati concorrenti e quindi una minaccia dai cittadini di Paesi sempre più caratterizzati da forme di lavoro non garantito.

Accade in tutto il mondo, dalle Americhe all'Asia, dall'Africa all'Europa. Ma l'esempio più evidente lo danno i Paesi del Golfo – Arabia Saudita, Bahrein, Emirati Arabi Uniti, Kuwait, Oman e Qatar – dove gli immigrati sono oltre 30 milioni, molto più della popolazione autoctona. Nell'area vive meno dell'1% della popolazione mondiale, ma ben più di un decimo dei migranti globali. Questi provengono da Paesi poverissimi e vanno verso Paesi ricchi, ma con indici di sviluppo umano infinitesimali, per autoritarismo politico, altissime disuguaglianze, ruolo subordinato della donna, scarso rispetto dei diritti umani.

P.N.

STORIA NEGLETTA DEL SAHARA OCCIDENTALE

L'attesa nel deserto

LA POPOLAZIONE SAHARAWI VIVE DIVISA TRA I TERRITORI OCCUPATI DEL SAHARA OCCIDENTALE, QUELLI LIBERATI E I CAMPI DEI RIFUGIATI NEL DESERTO DEL TINDOUF. UNA VICENDA DIMENTICATA CHE PROSEGUE DA OLTRE 40 ANNI.



Attraverso le immagini Greco tesse un filo rosso (quello dell'*apartheid*, appunto) che lega le storie di tre Paesi e di tre popoli. Quello palestinese, quello Saharawi ed infine quello di religione cattolica dell'Irlanda del Nord. La condizione fisica e psicologica accomuna questi popoli che a buon diritto rientrano nella categoria dei segregati dall'*apartheid*. Con noi Luca Greco si concentra in special modo sul Fronte Polisario e sulla vicenda del popolo Saharawi, segregato nel Maghreb, con una popolazione complessiva di un milione e 200 mila persone.

«Questi uomini e queste donne oggi si sentono abbandonati – dice Greco -. Chi è andato a visitarli negli anni Settanta e Ottanta parla di una società che era laica e profondamente matriarcale. Adesso invece, nel Sahara Occidentale, io ho visto solo una società che si sta islamizzando e questo non va bene. Ma capisco che, nel momento in cui non ricevi alcuna risposta, ti aggrappi agli unici disposti a dartela. Poco importa che sia una risposta reale o di convenienza».

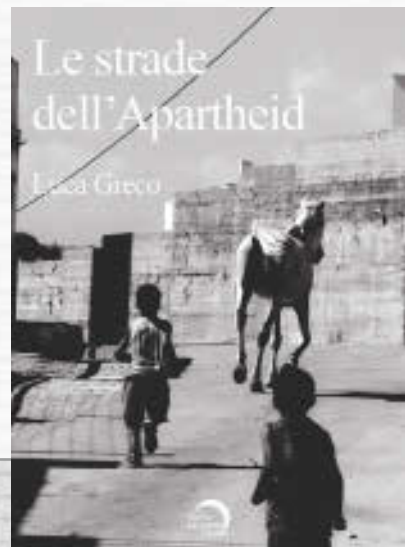
La popolazione Saharawi vive divisa tra i territori occupati del Sahara Occidentale, quelli liberati (che sono circa un terzo), i campi dei rifugiati nell'Hammda del Tindouf (Algeria) ed in Mauritania.

«Nei campi saharawi io andavo per lavoro, la Cgil ha una sua Ong, Nexus che si occupa di progetti di Cooperazione – racconta Greco - La prima volta sono andato nel 2013 e poi di nuovo nel 2016 a verificare che i progetti che avevamo sulla scuola, stessero funzionando», spiega.

In quel frangente Luca fa

«È necessario mantenere accesa la fiamma della memoria sui Saharawi perché quando quella fiamma si sarà estinta del tutto e su di loro sarà sceso l'oblio, questo popolo del Sahara Occidentale cercherà altri modi per essere ascoltato. Non è un caso che oggi ci sia la guerra. A novembre dell'anno scorso il Marocco ha invaso alcuni territori Saharawi e questo popolo a sua volta ha dichiarato guerra al Marocco. Un conflitto negletto di cui si parla pochissimo».

A raccontarci la vicenda dimenticata della Repubblica Araba Saharawi Democratica, nota come Sahara Occidentale (non riconosciuto come Stato a livello internazionale), è Luca Greco, autore del bel libro fotografico «Le strade dell'Apartheid» (Edizioni Mondo Nuovo).





A SINISTRA:

Foto di Luca Greco.

di un popolo che aspetta di venir riconosciuto come Stato e di riprendersi la sua terra.

«Il Sahara Occidentale era sotto dominazione spagnola, quando la Spagna, durante gli anni della decolonizzazione se ne va – spiega Greco - Questo popolo stava per dare corso al referendum di autodeterminazione ma proprio in quel momento il Marocco invade il Sahara Occidentale. Il popolo viene così espulso, compie un esodo biblico e arriva in Algeria. Gli viene concesso di vivere nella parte più inospitale del deserto del Sahara che è quello dell'Hammada».

Il Marocco occupa le sue terre, nel frattempo il Fronte Polisario (nato nel 1973) riesce a strappare alcune città al governo marocchino: oggi il territorio del Sahara Occidentale è tutta quella parte a sud del Marocco che Marocco non è.

La loro segregazione nei campi profughi del Tindouf è straziante: «i Saharawi continuano ad aspettare di tornare a casa propria. Vivono nelle tende perché dicono che per loro sarà più semplice smontarle quando faranno ritorno a casa».

Ilaria De Bonis

una promessa alle donne e ai bambini che incontra: «mi avevano chiesto di parlare di loro una volta tornato a casa». E così è stato. Attraverso le foto e i testi scritti che accompagnano le immagini, Luca Greco coglie la sofferenza ma anche la resilienza

Dossier

NON SOLO RAZZISMO

TIBET: DALLA RIVOLUZIONE DEI BONZI AI LAOGOI

Resistenza e identità sul tetto del mondo

LE POLITICHE ETNICHE CINESI CONTINUANO A PERSEGUIRE LE ETNIE MINORITARIE COME GLI UIGURI E I TIBETANI. CAMPI DI LAVORO FORZATO, LA SISTEMATICA SOPPRESSIONE DELLA CULTURA TIBETANA E L'OBLIGO DI CEDERE LE LORO TERRE PER DARLE IN GESTIONE AL GOVERNO CINESE, STA TRASFORMANDO IL VOLTO DI UN POPOLO DALLE TRADIZIONI MILLENARIE.

A 70 anni dall'arrivo a Lhasa dell'esercito cinese, il popolo tibetano vive in uno stato di *apartheid* che negli ultimi decenni si è rivelato una forma di assimilazione programmata. Il Dalai Lama, Tenzin Gyatso, dall'esilio a Dharamsala in India, nel 1991 spiegava che «i nuovi coloni cinesi hanno creato una società a due livelli: un'*apartheid* cinese, negando ai tibetani lo stesso *status* sociale ed economico della (loro) terra, mentre la minaccia finisce per travolgerli e assorbirli». Nella provincia autonoma del Tibet, annessa ufficialmente alla Cina nel 1964 dopo molti anni di occupazione >>



Tibetani della regione autonoma di Xigaze.

militare, esistono salari diversi a seconda dell'etnia, difficoltà ad ottenere rilascio di documenti, forti limitazioni nelle pratiche religiose, specialmente da quando la pandemia di Covid 19 ha dato al regime di Pechino la motivazione ufficiale per la chiusura dei templi buddisti. Popolo fiero e pacifico, i tibetani non si sono mai arresi davanti alle prevaricazioni dei cinesi. Geograficamente chiusi tra Cina e India, i tibetani hanno sempre rifiutato di essere minoranza etnica nelle loro terre e le immagini degli oltre 160 monaci che si sono dati fuoco per protestare contro gli abusi del regime cinese hanno fatto il giro del mondo.

Quella che è stata ribattezzata la "rivoluzione dei bonzi" (2010-12) ha visto numerose immolazioni di religiosi e cittadini che preferivano diventare torce umane piuttosto che arrendersi alla domi-

nazione dei nuovi padroni, gli Han (etnia che rappresenta il 91% della popolazione cinese). Proprio in quegli anni si andavano facendo più evidenti gli effetti demografici del funzionamento della Ferrovia del Quinghai, opera faraonica che corre sulle montagne himalaiane chiamata anche "il treno del cielo", tra Pechino e Lhasa. Ideato già da Mao Tzedong, il *Tibet Express* è entrato in funzione nel 2006, contribuendo alla "cinesizzazione" del Paese anche grazie all'ingresso di milioni di cinesi (di cui 500mila soldati sparsi sul territorio).

Fin dall'inizio del suo mandato nel 2012 Xi Jinping ha calcato la mano sulle politiche etniche nazionali contro altri popoli come gli Uiguri, continuando nella sistematica eliminazione di gruppi linguistici e culturali minoritari. Abolito nel 2019 lo studio della lingua tibetana nelle scuole a vantaggio del mandarino, gli alunni migliori vengono mandati in scuole e strutture del Partito comunista. Intanto procede il piano di "riconversione" della popolazione rurale in campi di lavoro e rieducazione strutturati come caserme con i militari agli ingressi. La *Jamstown Foundation* in un recente report ipotizza che 15% della provincia autonoma si trovi ora in questi campi il cui nome è diventato tristemente famoso: *laogai*.

Miela Fagiolo D'Attilia

NEGLI USA AI TEMPI DEL COVID

Barriere culturali più forti delle leggi

NEI QUARTIERI COME ISOLE O GHETTI SI RITROVANO PERSONE SIMILI PER CENSO E RAZZA. UN *MODUS VIVENDI*, SPIEGA PADRE DANIELE CRISCIONE DA DETROIT CHE SI BASA ANCORA SU UNA LOGICA DI *APARTHEID* CHE, ALMENO SULLA CARTA, SEMBREREBBE SUPERATA.

«**P**arlare di segregazione oggi negli Stati Uniti è molto, molto complicato» spiega padre Daniele Criscione, missionario del PIME a Detroit. «Partiamo dagli oltre 500 mila morti di Covid raggiunti

negli States, e se guardiamo i piani di vaccinazione vediamo che prima ci sono i ricchi, (quasi sempre bianchi) e poi tutti gli altri. Nessuna norma sancisce questo, ma la realtà sì: i ricchi (ripeto, quasi sempre bianchi) hanno possibilità di pagarsi un certo tipo di sanità che qui è privata. E quindi di pagarsi i vaccini che per loro sono prima degli altri. Se si vaccinano prima, vuol dire che i ricchi muoiono meno di tutti gli altri per il Covid. Funziona così. Vuole un altro esempio?»

Prego...

«Se lei ha una casa in un quartiere abitato da bianchi, non può venderla a un messicano. Primo perché l'agente immobiliare non porterà mai un messicano a vedere una casa in un quartiere esclusivo di bianchi, perché la casa che vende si svaluterebbe immediatamente, come pure le case del vicinato. Ma sarebbe tecnicamente impossibile la vendita perché il quartiere funziona con una specie di cooperative di vicinato che controllano alcuni servizi, come l'illuminazione delle strade e così via. E queste cooperative hanno voce in capitolo nella vendita degli immobili del quartiere. In altre parole, se a loro non va bene il compratore, tu proprietario non puoi finalizzare la vendita. Non è una legge che dichiara la segregazione, ma la realtà negli Stati Uniti è segregante».



Padre Daniele Criscione

Eppure la legislazione statunitense è tra le più avanzate nel combattere la discriminazione.

«In effetti è così: per l'assunzione di un lavoratore il datore di lavoro deve seguire un rigido protocollo di Act che tutelano il lavoratore da possibili discriminazioni legati alla razza, al sesso, alla religione, agli orientamenti sessuali».

Però?

«Se un afro vuole abitare certi quartieri non può. Non gli fanno comprare casa, anche se ha i soldi per farlo. Di discriminazione in America ce n'è dappertutto. Direi che la radice è nell'umanità stessa,

che essenzialmente fa fatica ad accogliere l'altro, il diverso da quello che rappresenta il mio mondo ideale. Il "fuori parametro" genera discriminazione che nasce dalla paura. La paura ti fa mettere in difesa: ti chiudi nell'indifferenza e quando non ti trovi più prendi le tue cose e te ne vai. Quando il tuo quartiere muta e non ti riconosci più - i fenomeni di *gentrification* sono molto studiati - ti sposti. Si calcola che in America ogni 10 anni si cambia casa, spesso in un'altra città, in un altro Stato. Quella americana è una società molto fluida, senza troppe radici».

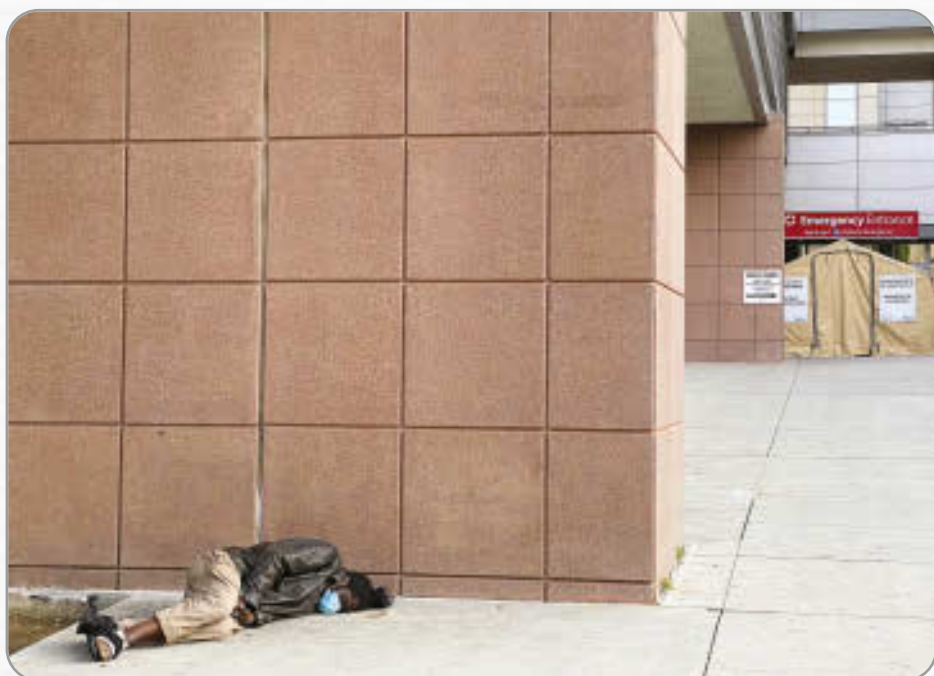
Sono fenomeni recenti o tradizioni storiche?

«Fanno parte della storia. Le statue di Cristoforo Colombo che adesso tirano giù per altre motivazioni, erano state erette un secolo fa in memoria del linciaggio subito dagli italiani in quel luogo. Gli italiani erano trattati malissimo, erano il capro espiatorio per ogni cosa. Emarginati da tutto e da tutti».

L'istruzione e la cultura possono cambiare questa situazione?

«Il punto è dove studi. L'educazione è la chiave per venirne fuori, è l'unica via per spezzare ignoranza. Ma puoi avere due lauree e rimanere ignorante. La privatizzazione del sistema educativo negli States ha creato università a tua immagine a tua somiglianza: se sei "terrapiattista", ti fai la tua università e lo rimani.

Paolo Annechini



LA COMUNITÀ RÒM IN ROMANIA

Lo stigma della diversità

«**S**ă mergem împreună - Camminiamo insieme» è stato il motto del viaggio di papa Francesco in Romania (31 maggio-2 giugno 2019). Un abbraccio col popolo di questo Paese, iniziato a Bucarest, proseguito a Iași e al Santuario mariano di Șumuleu Ciuc, fino alla conclusione con l'incontro con la comunità ròm nel quartiere Lautaro di Blaj. Il Santo Padre aveva scelto di chiudere il suo viaggio con un messaggio alla comunità ròm, come se con queste ultime parole volesse lasciare un segno per tutta la Romania. Disse allora: «Nel cuore porto però un peso. È il peso delle discriminazioni, delle segregazioni e dei maltrattamenti subiti dalle vostre comunità. La storia ci dice che anche i cristiani, anche i cattolici non sono estranei a tanto male. Vorrei chiedere perdono per questo. Chiedo perdono, in nome della Chiesa al Signore e a voi, per quando, nel corso della storia, vi abbiamo discriminato, maltrattato o guardato in maniera sbagliata». Eppure in Romania tanti non vogliono avere a che fare con i ròm. Sono una categoria a parte, dicono. E quell'incontro non andò giù a molti. Tanti romeni si vergognano di questa minoranza soprattutto quando la incontrano mentre chiedono l'elemosina sulle strade delle grandi città del mondo, quando la vedono identificata semplicemente come romena, o compiono qualche infrazione all'estero. Tanti non vogliono avere a che fare con i ròm. Sono una categoria a parte, dicono. Infatti, messi da parte, lontano, ai margini o addirittura esclusi dalla società sin dai tempi di Ceaușescu, fanno fatica ad integrarsi in ambito sociale, lavorativo, scolastico.

Tanti ròm, dopo la caduta del regime di Ceaușescu non avevano documenti, erano dunque privi di identità civile, non esistevano per la società, per lo Stato. La loro situazione è cambiata molto, ma non abbastanza, con l'entrata della Romania nell'Unione Europea. Oggi cercano di venire incontro a loro le Chiese, varie ONG, programmi e strutture statali e dell'UE. Malgrado ora sia possibile accedere più facilmente al mercato del lavoro e all'istruzione di qualsiasi livello, ci sono ancora tanti adulti ròm che lavorano in nero, famiglie che vivono in condizioni di povertà, anche estrema, bambini che fanno la fame e che, soprattutto in questo tempo di pandemia, sono stati esclusi dall'apprendimento quando alla presenza scolastica è subentrata la didattica *on line*, perché privi dei mezzi, dell'accesso a internet e anche della corrente elettrica.

Papa Francesco ha compreso la loro condizione, ricordando che non c'è promozione umana senza rispetto della dignità altrui, che anche gli ultimi, quelli che, volendo o no, mettiamo ai margini della nostra esistenza, anche loro sono persone. Di più: fratelli e sorelle.

Cristina Grigore



Il quartiere ròm a Blaj.
Papa Francesco ha incontrato
la comunità il 2 giugno 2019 durante
il viaggio apostolico in Romania.



Il rovescio della moneta virtuale

di Michele Petrucci
michelepetrucci@gmail.com

I pagamenti digitali, non solo per gli acquisti *on line*, sono ormai entrati nella nostra vita quotidiana spinti dai colossi del web e dalle precauzioni imposte dalla pandemia. Una tendenza che sta accentuando anche la diffusione delle criptovalute, monete, *token* virtuali scambiabili solo tramite specifiche piattaforme digitali. Sono basate su una innovativa tecnologia (*blockchain*) che, tramite una sequenza di blocchi digitali individuati da un codice alfanumerico, identifica le transazioni finanziarie. La più diffusa è il bitcoin che ha ormai superato i 40mila dollari di quotazione e capitalizza circa il 60 % del valore di un mercato

in continua crescita: a inizio d'anno già assommava oltre 1.000 miliardi di dollari di valore e più di 3.500 "esemplari". Alcune banche d'affari, dopo averle considerate per anni un "fenomeno da baraccone", considerano oggi le criptovalute perfino come investimento alternativo. Interesse e diffusione che crescono anche nei Paesi meno sviluppati. Come lo *Yents*, una criptovaluta ideata dal *Kenya's Young Entrepreneurs Network* per sostenere lo sviluppo del mercato economico locale. Il funzionamento decentralizzato le rende infatti adatte a chi, non possedendo un conto corrente, non ha accesso ai servizi bancari. E consente di sfuggire alle svalutazioni delle deboli valute nazionali. La diffusione delle monete virtuali non è però

priva di pericoli. L'eccessiva volatilità del valore le rende uno strumento di *trading* altamente speculativo (è bastato che Elon Musk dicesse di accettare i bitcoin in pagamento per farne schizzare in alto il valore!). Poi c'è il rischio ambientale dovuto all'energia bruciata dai computer che macinano algoritmi e dati per gli scambi finanziari (ogni operazione consuma quanto centinaia di transazioni effettuate con carta di credito). C'è poi la carenza di regolamentazione che ne favorisce l'utilizzo per scopi illeciti che alimentano il settore del *cybercrime*. Per tali ragioni molti Paesi e l'Unione Europea progettano di sviluppare valute digitali alternative. La conferma che, come ogni strumento digitale, anche la criptovaluta ha il suo rovescio della medaglia (stavolta è proprio il caso di dirlo). Ovvero una dimensione "concreta" che esige regole uniformi e globali che equilibrino diritti e trasparenza, evitando che il suo sviluppo accresca disuguaglianze e rischi. Con la conseguenza di non costruire né "una buona moneta" né "un buon pianeta". □



COVAX AL RALLENTY, AFRICA IN ATTESA

LA NOTIZIA

I PAESI I VIA DI SVILUPPO ATTENDONO LE LORO DOSI SEMIGRATUITE DI VACCINI: LA SCOMMESSA È APERTA MA NON È DETTO CHE SI GIUNGA AL TERMINE DELLA CORSA. NEL FRATTEMPO LA CINA SI IMPONE COME NUOVO LEADER IN CAMPO SANITARIO.

di **ILARIA DE BONIS**

i.debonis@missioitalia.it

Il primo tra i Paesi a basso reddito ad usufruire delle iniziali 600mila dosi di vaccino anti-Covid (su 2,4 milioni di dosi totali che gli spetterebbero) è stato il Ghana, il 24 febbraio scorso. E così il complesso meccanismo di distribuzione gratuita di vaccini per i Pvs, noto come Covax e promosso dall'Oms ma anche dai filantropi di Gavi, inizia ad entrare nel vivo. È un primo passo ma non sarà per nulla un'impresa facile e la stampa del Sud del mondo ne è consapevole. In Africa ci si muove tra scetticismo e speranze. «Non ci aspettavamo di riceverlo così presto, sono piena di speranza», ha dichiarato al quotidiano **NPR**, Owureku-Asare, scien-



ziata e ricercatrice *senior* della Commissione sull'energia atomica del Ghana. Tuttavia un magazine come **Science** fa notare che «il personale sanitario africano muore, mentre i Paesi ricchi comprano ulteriori dosi di vaccino». Forse, argomenta, medici ed infermieri del continente africano dovrebbero essere immunizzati per primi, assieme a quelli dei Paesi benestanti.

Dal canto suo l'Organizzazione Mondiale della Sanità (Oms) inneggia al Covax, parlando sempre del Ghana: «è un passo storico verso l'obiettivo di assicurare una distribuzione equa a livello globale». L'Oms ha pianificato la distribuzione di 238,3 milioni di dosi da distribuire ai Paesi più poveri del mondo entro la fine di maggio: Pakistan, Nigeria e Indonesia saranno tra i maggiori destinatari, con oltre die-

ci milioni di dosi ciascuno. I "cinque *big*" che lo riceveranno (*big*, s'intende, per estensione territoriale e povertà), ricorda il quotidiano pachistano **Dawn**, sono Pakistan (14 milioni e 640 mila dosi), Nigeria (13 milioni e 656 mila), Indonesia (11 milioni e 704 mila), Bangladesh (10 milioni e 908 mila) e Brasile (nove milioni e 122 mila). A seguire Etiopia (sette milioni e 620 mila), Repubblica Democratica del Congo (quasi cinque milioni), Messico (cinque milioni e 532 mila), Egitto (oltre quattro milioni), e Vietnam (poco più di quattro milioni). Queste però sono le dosi prescritte sulla carta; ma da qui ad avere la certezza che entro un anno il meccanismo della gratuità di Covax funzioni davvero in misura così estesa, la strada è lunga. E il tempo corre. In Africa la pandemia continua ad avanzare. «Anche la logistica ha un suo peso – scrive **Focus on Africa** – Molti dei vaccini attualmente somministrati in tutto il mondo hanno requisiti di stoccaggio onerosi, con conseguenti difficoltà logistiche, non solo in Africa, ma in tutto il mondo». Acquisizione e distribuzione sono un'importante limitazione per il continente. «È dunque possibile un accesso ai vaccini svantaggioso per le economie africane».

Infine, c'è la variabile cinese per i vaccini in Africa. **Fran- ce Inter** scrive che «se c'è un Paese che ha capito prima degli altri questo meccanismo è sicuramente la Cina, lo stato in cui è emerso il virus. Oggi Pechino vuole imporsi come la soluzione, con tutti i vantaggi politici che ne derivano. Il 6 febbraio scorso un primo aereo dell' *Ethiopian Airlines* ha viaggiato dalla capitale cinese ad Addis Abeba carico di dosi di vaccino, successivamente trasportate in Ciad». Pechino, insomma, si propone come la soluzione. E come il Paese che dopo aver rappresentato l'origine della diffusione della pandemia, ora cerca di arginarne gli effetti sui più fragili. A tal proposito un quotidiano come **Politico** scrive che «la Cina potrà pur vincere la battaglia diplomatica ma perderà la guerra». In ballo in questa guerra c'è la costruzione di un ideale motore sanitario che traina il mondo. Vale a dire che l'obiettivo cinese è quello di proporsi come potenza sanitaria indispensabile, tessendo una sorta di seconda via della seta, stavolta sanitaria. Politico la chiama la "*health silk road*". Ma aggiunge che la Cina in questo momento ha dalla sua il fatto di non essere più intrappolata in una crisi sanitaria, liberata per prima dal Covid, e di non possedere un sistema democratico da gestire che possa contestare gli errori. □



Kuchinate, tutto all'uncinetto

In tigrino, lingua africana dell'Eritrea e dell'Etiopia settentrionale, *kuchinate* significa uncinetto. È questo il nome scelto da un gruppo di donne africane richiedenti-asilo in Israele, che si sono organizzate in un progetto che assicura loro entrate economiche e assistenza quotidiana. Ad aiutarle in quest'avventura, ci sono due suore comboniane che operano in Terra Santa nella comunità di Betania.

di **CHIARA PELLICCI**

c.pellicci@missioitalia.it

Suor Azezet Habtezghi, conosciuta da tutti come suor Aziza, e suor Agnese Elli sono religiose comboniane della comunità di Betania, a Gerusalemme Est. Entrambe hanno un ruolo nel progetto chiamato Kuchinate (che in tigrino significa uncinetto), organizzazione di donne richiedenti-asilo in Israele, provenienti dai Paesi del Corno d'Africa. Suor Aziza è co-direttrice, mentre suor Agnese è responsabile finanziario.

La prima, di nazionalità eritrea, parla perfettamente le lingue etiopiche e sudanesi. Da oltre 10 anni opera a sostegno delle donne che hanno subito violenze e torture nell'attraversamento dell'inferno del Sinai, e il suo impegno contro la tratta degli esseri umani è stato onorato nel 2012 dal Segretario di Stato americano con il premio *Trafficking in Persons Report Heroes*. La

seconda è arrivata in Terra Santa dopo 16 anni in Sudan, due in Egitto e tre a Dubai. Oggi collabora con suor Aziza al progetto Kuchinate e con i beduini della comunità Jahalin di Khan al Ahmar, accampamento lungo la strada tra Gerusalemme e Gerico. Ma le vere protagoniste di quest'iniziativa che prende il nome da un sem-

plice oggetto, quale l'uncinetto, non sono le due suore comboniane: sono le donne africane. Come Meron, eritrea, madre *single* di una bambina: dopo aver trascorso l'infanzia in Sudan con la mamma, a 17 anni è stata rapita mentre si recava al lavoro in una panetteria; non vuole ricordare cosa ha passato in quella terribile vicenda, se

Suor Aziza (foto a destra) e suor Agnese Elli, comboniane della comunità di Betania a Gerusalemme Est, rispettivamente co-direttrice e responsabile finanziario del progetto Kuchinate.





non che dopo qualche mese è entrata in Israele attraverso il Sinai; solo dopo aver scoperto Kuchinate, Meron è rinata. Anche Kedes è eritrea ed è arrivata in Israele dopo quattro mesi di viaggio nel deserto. La stessa esperienza è stata vissuta da Zghiaria, Hadas, Ganet e tante altre, ognuna con una storia terribile alle spalle, ma tutte con la gioia di aver conosciuto Kuchinate e di farne parte attiva.

Con le loro capacità e inventiva, le donne africane hanno aperto un *atelier* a Tel Aviv dove vendere i manufatti costruiti artigianalmente. Qui tutto quello che è possibile realizzare all'uncinetto, come cesti, borse, braccialetti, prodotti per la casa, oppure in stoffa, come bambole, mascherine, tovagliette e tovaglioli, viene esposto su scaffali coloratissimi, in attesa dei clienti. Non solo: l'*atelier* ha anche un sito *web* (www.kuchinate.com) che assicura la vendita *on line* ed esporta in tutto il mondo.

Ma Kuchinate è anche altro: il progetto, infatti, offre un programma educativo per le donne richiedenti-asilo, garantendo loro la partecipazione a diversi corsi come quello professionale di

cucito, di apprendimento d'inglese o di informatica, di gestione dello *stress*. Dal canto loro, le giovani africane non si limitano a produrre manufatti e metterli in vendita. Kuchinate, infatti, è anche condivisione di tradizioni e culture. Ecco perché, prima della pandemia, venivano organizzati momenti conviviali come le cerimonie del caffè tipiche dell'Africa orientale o la scuola di cucina eritrea con il tradizionale pane *injera*: tutti modi per incontrare dal vivo le richiedenti-asilo e conoscerne le loro storie.

La diffusione del Covid-19 ha avuto un effetto catastrofico su migliaia di persone che in Israele hanno perso il lavoro e non hanno potuto godere di una rete di sicurezza, né tantomeno di ammortizzatori sociali. Molte delle donne di Kuchinate non hanno più potuto svolgere la loro occupazione *part-time* (tante erano a servizio in famiglie facoltose o in hotel): da un giorno all'altro, quindi, non hanno più avuto la disponibilità economica di prima. Ma il *report* annuale 2020 diffuso da Kuchinate descrive come in questi mesi migliaia di clienti abbiano supportato il progetto acquistando i prodotti e consentendo alle donne di continuare la lavorazione e vedersi garantita un'entrata economica. Senza considerare il valore aggiunto della rete tra donne, che ha assicurato – si legge nel *report* – «l'effetto del lavoro manuale all'interno di un sistema terapeutico sociale aperto e culturalmente appropriato, insieme alla creazione di prodotti generatori di reddito che esprimono orgoglio africano e bellezza cul-



turale: tutto ciò contribuisce al benessere generale e alla salute delle nostre donne». Nel periodo di pandemia, Kuchinate ha assicurato alle giovani africane anche un supporto psicologico, istituendo una volta al mese i *buna talks* (chiacchierate davanti al caffè) a piccoli gruppi, e una volta al giorno un contatto quotidiano telefonico per monitorare le esigenze di ciascuna richiedente-asilo.

Insomma, nonostante la pandemia, Kuchinate ha raggiunto ottimi risultati: anche quest'anno, dopo un decennio dalla sua fondazione, le oltre 230 donne che ne fanno parte hanno potuto godere del sostegno vicendevole. Il tutto grazie all'uncinetto, ma non solo. □



Il professor Arturo Brenna
e suor Simona Villa.



Quel filo rosso tra Italia e Togo

Una storia di solidarietà e di collaborazione tra il chirurgo Arturo Brenna e suor Simona Villa delle Suore Misericordine di San Gerardo che operano nel piccolo ospedale Afagnan in una zona molto povera del Togo. Salvando molte vite grazie al servizio ai malati e alla solidarietà che viene dall'Italia.

di **MASSIMO ANGELI**
angelim@tiscali.it

C'è un lungo filo rosso che lega l'Italia al Togo. Da una parte lo tiene in mano il professor Arturo Brenna, fino a poco tempo fa primario di Chirurgia al "Sant'Anna" di Como. Dall'altra una suora energica, suor Simona Villa, che nell'ospedale San Giovanni di Dio di Afagnan nel Togo – a 30 chilometri dalla costa –, è la responsabile del reparto di chirurgia.

I due si sono conosciuti una dozzina di anni fa, quando il professor Brenna decise di dedicare un po' del suo tempo, e delle sue capacità, per andare ad operare in Africa. «Avevo perso mia moglie, proprio durante un soggiorno in Egitto – racconta con commozione – e vedendo quelle realtà ospedaliere mi sono detto che avrei potuto, e dovuto, fare qualcosa in prima persona». Nel suo ospedale di Como organizza una piccola *équipe* multidisciplinare, urologi, oncologi, oculisti, anestesisti,

infermieri e li porta tutti in questo piccolo Paese sul Golfo di Guinea, tra il Ghana ed il Benin.

Fondato dai Fatebenefratelli nel 1961, l'ospedale di Afagnan sorge in una zona molto povera del Paese e sprovvista di altre strutture sanitarie, a circa 90 chilometri dalla capitale Lomè. Ha 270 letti e serve una popolazione di oltre 100 mila abitanti.

Qui, nel 2008, era arrivata suor Simona. Anche lei con la medicina e l'Africa nel cuore. «Mancava appena un anno alla mia laurea quando è nata in me anche la vocazione religiosa – ricorda suor Simona –, fino a quel momento sognavo di mettere su famiglia, avere dei figli, ma in breve tempo mi sono resa conto che Lui era davanti ad ogni altro desiderio». Nel 1998 entra in convento, nella congregazione delle Suore Misericordine, che le chiedono di proseguire negli studi. Il 2005 è l'anno della professione perpetua e della specializzazione in chirurgia generale, quindi l'Africa, dove le suore decidono di aprire una missione non distante dall'ospedale. «Qui non c'era il chirurgo generale, ero



In fila per la visita pediatrica.



A fianco:

Il professor Brenna, fino a poco tempo fa primario di Chirurgia al "Sant'Anna" di Como, e Lilly.

Sotto:

Suor Simona delle Suore Misericordine di San Gerardo è la responsabile del reparto di Chirurgia dell'ospedale San Giovanni di Dio di Afagnan in Togo.



congressi e aggiornarsi come noi in Europa e soprattutto quella di non poter contare su materiali e strumentazioni moderne. È impossibile usare nuove metodiche operatorie senza gli strumenti adatti o con ferri ormai logori». In quegli anni il professore passa tutto il mese di agosto in Togo, che non lascia senza aver eseguito almeno 100 - 120 interventi chirurgici: tumori al colon, di cui è specialista, interventi al torace, alle tiroidi,

alle prostate, splenectomie, amputazioni. «Causa la scarsissima prevenzione, in Africa capita di vedere cose che in Europa non vediamo più da anni, tumori avanzatissimi, il megacolon tossico, tiroidi enormi, banali infezioni andate in cancrena... Purtroppo in Africa non si viene in ospedale senza essere prima passati dallo stregone - intervieni suor Simona -. La malattia è un fatto spirituale prima ancora che sanitario, frutto di uno spirito maligno che deve essere scacciato».

Invece che essere dedicata al riposo, la domenica è il giorno di visita nei villaggi, per intercettare il prima possibile le situazioni più complicate. Quando succede, specie riguardo ai bambini, le suore li portano in una casa di accoglienza dove possono seguirli con maggiore costanza e

sola ed è stato un trauma non avere accanto qualcuno con maggiore esperienza. Ho dovuto imparare ad aver fiducia in me stessa, ad affidare al Signore tutte le situazioni in cui io non potevo arrivare. Per fortuna ho avuto la possibilità di imparare dai professionisti delle tante missioni che sono venute a dare una mano». Tra queste anche quella del professor Brenna. «Suor Simona ha una bellissima mano - dice il chirurgo - ma soffre la difficoltà di non poter seguire



ACCANTO AI MALATI

Le Suore Misericordine di San Gerardo si dedicano alla cura dei malati e all'assistenza agli anziani, soprattutto in cliniche e case di riposo gestite dalla congregazione, ma anche ad attività di animazione liturgica e catechesi, e all'insegnamento nelle scuole materne. Nel settembre 2008 hanno fondato l'associazione "Abbi cura di loro" che ha come finalità la promozione umana e la solidarietà nel campo dello sviluppo sociosanitario. In questo momento l'attività dell'associazione si concentra sul sostegno alla missione di Afagnan dove suor Simona, suor Tiziana, suor Delia e suor Maria Rosa prestano la loro opera, rispettivamente come chirurgo ed infermiere presso l'Ospedale San Giovanni di Dio, presso la Casa di accoglienza Maria Biffi Levati per malati mentali, e presso Casa Allegra, una struttura per bambini in situazione di disagio.

M.A.

attenzione. «La cosa che colpisce - dicono all'unisono - è la capacità di questa gente di affrontare la sofferenza; il sorriso e la speranza che non perdono neanche nei momenti più difficili». Uno di questi sorrisi il professor Brenna lo custodisce nel cuore. È quello di una bambina vittima di un incidente stradale che sembrava ormai spacciata. Una delle ultime persone cui ha salvato la vita e che solo dopo l'intervento ha saputo che si chiamava Lilly, come la moglie persa in quella lontana vacanza in Africa. □



Inarrestabili guerriere per difendere la terra

di **PAOLO ANNECHINI**

p.annechini@missioitalia.it

«Il saccheggio in America Latina ha origini lontane, inizia con i colonizzatori. Il mito dell'Eldorado, basti pensare al Cerro Rico, la montagna di Potosì in Bolivia, diventati simboli di sfruttamento delle risorse, di sottomissione delle culture indigene e inquinamento ambientale» ha detto Mario Mancini, presidente di Progetto Mondo Mlal, durante l'incontro "Comunità resistenti: la cittadinanza che sfida le multinazionali in America latina e in Africa". Oggi, ha detto «cambiando gli attori la sostanza rimane la stessa: non ci sono più i colonizzatori con la spada ma le multinazionali con i satelliti che vogliono accaparrarsi ri-

«Comunità resistenti: la cittadinanza che sfida le multinazionali in America latina e Africa» è stato il tema di un recente incontro *on line* per la serie dei "Martedì del mondo", spazio di informazione e formazione del mondo missionario veronese. Da cui sono emerse alcune interessanti situazioni di lotta all'agrobusiness.

sorse laddove le comunità indigene e contadine resistono, opponendosi allo sfruttamento». Due principalmente sono i settori dello scontro tra comunità e multinazionali, come spiega Mancini: «Un primo settore riguarda

le risorse minerarie, di cui l'America latina è ricchissima: oro, rame, zinco. Le multinazionali spesso si appoggiano a migliaia di piccoli minatori artigianali che già nel 1986 il fotografo brasiliano Sebastião Salgado con le foto dalla

Sopra:
Nemonte Nenquimo,
premiata con il *Goldman
Environmental Prize 2020*,
per aver vinto un'azione
legale contro la compagnia
petrolifera *PetroEcuador*.

miniera nella Sierra Pelada, ha portato alla luce. Nella corsa all'oro cercano l'uscita dalla povertà, che quasi sempre, però, non trovano». Il secondo settore di lotta è nell'*agrobusiness*, come sta succedendo in Amazonia. Da una parte i latifondisti che vogliono distruggere la foresta per lasciare posto all'allevamento e alla coltivazione della soia (per cui ogni anno si brucia una superficie di territorio grande come il Belgio); dall'altra intere comunità che resistono». Il ruolo delle donne in America latina nella gestione di questi conflitti è determinante, dice Diego Battistessa, docente e attivista per i diritti umani in America latina. «Solo per citare alcune di queste donne, pensiamo a Leydy Aracely Pech Martin a cui è stato assegnato il *Goldman Environmental Prize 2020*, il Nobel per l'ambiente il 30 novembre dello scorso anno. Leydy è opposta alle monoculture transgeniche di soia della Monsanto, che di fatto minacciavano di portare all'estinzione di una specie locale di api. Leydy Aracely Pech appoggiata dalle associazioni contadine della zona, ha vinto questa battaglia e ha costretto la multinazionale Monsanto a rivedere i suoi piani. Dal Messico al-

l'Honduras dove tutti ricordiamo Berta Caceres e la sua lotta sul fiume Gualcuarque contro la costruzione di una serie di centrali idroelettriche che avrebbero distrutto un territorio ancestrale. Scendiamo e andiamo in Ecuador: altra grande premiata il 30 novembre scorso è stata Nemonte Nemquino, giovane donna indigena Waorani, che ha capitanato l'opposizione al "Blocco 22", iniziativa petrolifera all'interno del territorio dell'Amazonia equatoriana. Nemonte si è opposta e nel 2020 è arrivata la sentenza che le ha dato ragione contro le speculazioni della compagnia petrolifera *PetroEcuador* che dovrà abbandonare i suoi progetti di sfruttamento dell'Amazonia. Un'altra lotta famosa in questi anni è quella di Máxima Acuña de Chaupe, una donna coraggiosa che in Perù si è opposta al progetto minerario Conga con l'impresa Yanacocha, che voleva impossessarsi dell'area in cui abitava, per realizzare processi di sfruttamento minerario di oro. Ha portato avanti una lotta importante, appoggiata da un'altra donna significativa, Mirta Vasquez, presidente del Parlamento peruviano. In America Latina c'è tutta una filiera

di donne, che non solo si oppongono questo tipo di modello di sviluppo predatorio, ma lo fanno con impegno tenace dal punto di vista politico e della militanza attiva».

Se dall'America latina ci spostiamo all'Africa, la musica non cambia. «Registriamo diverse resistenze organizzate della società civile di fronte allo strapotere delle multinazionali con la complicità dei governi», dice Raffaello Zordan, giornalista di Nigrizia. «In Zambia, la multinazionale Vedanta ha deciso di risarcire 2.500 persone la cui attività ruota attorno alle sue miniere per via di un fiume inquinato nell'area di estrazione. Ma per la multinazionale resta aperto un contenzioso con migliaia di lavoratori: infatti non riconosce alcuna responsabilità, anche solo a titolo compensativo a 16mila persone. Questo per dire che l'attenzione oggi ai possibili malumori delle comunità c'è, ed è molto presente nelle dinamiche delle multinazionali». In Nigeria l'Eni e la Shell sono accusate, con un processo in corso, di tangenti miliardarie legate all'attività di estrazione petrolifera *off shore*, e la Shell è già stata condannata per uno sversamento di petrolio agli inizi degli anni 2000. Ma non possiamo dimenticare che in Nigeria, ricorda Zordan, «nel 1995 veniva impiccato Ken Saro Wiwa, intellettuale e attivista ambientalista». Spostandoci in Mozambico, la multinazionale brasiliana Vale deve risarcire 50 contadini per una recinzione che, tutelando la miniera, impedisce di fatto l'accesso dei contadini alle loro proprietà. I diritti vanno difesi e oggi molte piccole situazioni locali dicono inequivocabilmente, conclude Zordan, «che la realtà sta cambiando». □

A fianco:

Ritratto di Berta Caceres, honduregna, insignita del *Goldman Environmental Prize* nel 2015, uccisa il 3 marzo 2016 a La Esperanza.





Luca era uomo, prima che ambasciatore

di padre Carlo Salvadori

Il 22 febbraio scorso è stato ucciso Luca Attanasio, ambasciatore d'Italia in Repubblica Democratica del Congo. Luca era sposato, aveva 43 anni e tre figlie. Dal 2017 faceva questo lavoro in maniera speciale. A Luca interessava il progresso dell'uomo. Per lui la vita dell'uomo ha un valore in sé e non per le cose che l'uomo ha. Luca

era uomo, prima di essere ambasciatore. Era sempre in mezzo alla gente, vestiva *casual*, sorrideva, aiutava concretamente. Nel 2017, quando incontrò un mio confratello saveriano a Kinshasa, gli diede 300 dollari per i poveri. Erano soldi suoi.

I missionari amavano Luca perché è stato il primo ambasciatore a visitare l'Est del Congo e, ogni volta che andava, portava con sé il materiale per rinnovare

i passaporti. Evitava loro un viaggio di duemila chilometri.

Luca era un credente cattolico, era sposo, era padre. Insieme alla moglie aveva fondato l'associazione *Mama Sofia* per ragazzi di strada, che devolve il 98% degli introiti ai poveri. Cosa mai vista nel mondo dell'aiuto: di solito le ong fanno i soldi sulle spalle dei poveri. È il mondo perverso di ciò che Annalena Tonelli chiamava «l'*aid industry*».

Luca rappresentava l'Italia e aveva appena ottenuto dal governo congolese il premezzo per le adozioni internazionali. Primo Paese al mondo ad averlo fatto.

Perché Luca è morto? Perché Dio ha permesso che il giusto venisse ucciso? Annalena Tonelli (martire in Somaliland nel 2003) diceva che «camminare consiste tanto nell'alzare il piede che nel posarlo; la mia morte, la mia malattia non sono assolutamente diverse dalla

morte, dalla malattia di uno di questi adulti o bambini che muoiono sotto i nostri occhi ogni giorno». In un altro passaggio diceva che «vivere è come morire» e nel caso in cui fosse stata uccisa, la sua vita sarebbe diventata parte della vita del mondo, per sempre.

La vita è una cosa seria e la vita e la morte di Luca sono un "graffio sulla nostra coscienza" assonnata. Che vita è se il nostro cuore rimane inerte di fronte alle grandi ingiustizie del mondo? Quando penso che Luca faceva del bene, in un mondo, quello africano, in cui l'unico pensiero dei potenti è di arraffare il più possibile senza lasciare nulla per gli altri...

Questo è il nostro mondo e noi vogliamo che sia così, perché non facciamo nulla per cambiarlo. Noi guardiamo i diplomatici che se ne stanno nella capitale, in quartieri blindati, comodamente seduti in stanze climatizzate. Mentre fuori la gente muore di ingiustizia, organizzano feste per le autorità e i pezzi grossi dello Stato e gli imprenditori. Mangiano cibi prelibati e bevono vini raffinati. Vanno in giro col codazzo di personalità e di giornalisti che li seguono, perché bisogna che il mondo sappia che loro fanno la carità.

Luca, mentre andava a visitare i bambini malnutriti, ha trovato la morte sulla strada. C'era una pallottola che un uomo avrebbe conficcato nel suo addome. Luca andava a Rutshuru per aiutare anche il figlio di quell'uomo. Quando pensi che l'arma che ha sparato potrebbe essere stata fabbricata in Italia, quando pensi che in mano ai regolamentari e ai ribelli c'è lo stesso marchingegno che procura la morte, quando pensi che persone e Stati prosperano nella fabbricazione e commercio di armi, quando pensi che ci

sono diamanti che viaggiano e brillano sui nostri *decolleté*, quando pensi che solo in Congo puoi trovare i minerali che sono il cuore di metallo del telefono che hai in tasca, e quando pensi che tutto questo è frutto di ingiustizia, ti chiedi: ma che senso ha vivere? Ma che senso ha questo nostro mondo?

Se da una parte uno deve essere arrabbiato per questa situazione, dall'altra

c'è una cosa sola da fare: amare. Amare è rinunciare a qualcosa per sé per arricchire un altro. Fare silenzio per scoprire che in fondo al cuore c'è una piccola voce che ti dice: «Tu sei stato creato per amare», anche a quell'uomo, sulla strada di Rutshuru, che non ha riconosciuto che Luca era suo fratello.

a cura di **Chiara Pellicci**

ATTANASIO PROTAGONISTA DI UN NOSTRO APPELLO

Era giugno del 2018 quando le pagine di *Popoli e Missione* raccolsero un accorato appello lanciato da Fulvio Rostagno, fondatore e presidente di *ForAfrican-Children* (piccola onlus torinese), affinché un'idroambulanza fluviale - clinica medica viaggiante che da tempo attendeva sulla banchina del porto di Cremona - potesse partire per la Repubblica Democratica del Congo.

Il mezzo era stato realizzato grazie alla generosità di singoli, imprese, comunità, ma rischiava la rottamazione poiché le persone «che ci avevano garantito di seguire gli aspetti logistici del trasporto e quelli burocratici dell'ingresso in Congo - spiegava amaramente Rostagno - ci hanno tradito e si sono dileguate». Fu grazie all'interessamento dell'ambasciatore Luca Attanasio che si ebbe la svolta: furono risolti i problemi che non permettevano al mezzo di partire e, dopo un rocambolesco viaggio, nel febbraio 2019 l'idroambulanza approdò al porto di Matadi, in Congo, e poi, dopo un anno e tanta burocrazia per lo sdoganamento, arrivò a destinazione, a Kinshasa. Per l'occasione l'ambasciatore Attanasio si esprime così: «Bellissimo progetto congiunto a beneficio della popolazione locale fluviale di Kinshasa, che rafforzerà la cooperazione in tema sanitario tra Italia e Congo». Purtroppo la pandemia ha costretto l'idroambulanza a rimanere in *stand-by*: Rostagno, infatti, stava aspettando di poter partire per il Congo per metterla in funzione ed era in costante contatto con l'ambasciatore. Ma la barca sanitaria era ancora lì, sotto gli occhi vigili di Attanasio, che solo pochi giorni prima di essere ucciso era andato a controllarla.

(C.P.)



JOSÈ DE ANCHIETA

Abarebebe il prete santo volante

Di **Miela Fagiolo D'Attilia**
m.fagiolo@missioitalia.it

Nel caldo afoso del mese di gennaio 1554 un gruppetto di gesuiti attraversa la foresta pluviale tra i fiumi Tietè, Anhangabau e Pineiros, diretto all'altopiano di Piratininga dove vivono gli indigeni *Tupi*. Tra i giovani missionari, il 20enne Josè de Anchieta a cui si deve la fondazione del primo nucleo della città di San Paolo del Brasile il 25 gennaio, giorno in cui si ricorda appunto la conversione del santo sulla via di Damasco. Nasce così il *Colégio de Sao Paulo* nel piccolo agglomerato in cui c'erano un centinaio di abitanti, alcuni dei quali battezzati. Il giorno in cui è stata celebrata la prima Messa nella chiesa della missione viene ufficialmente ricordato come l'inizio della storia della città oggi più popolosa del Brasile (12 milioni di abitanti). Anche Rio de Janeiro vede Josè



La città di San Paolo.

de Anchieta tra i suoi fondatori: fu infatti uno straordinario uomo di cultura, autore di poemi in versi dedicati alla Vergine Maria, ma anche architetto e soprattutto evangelizzatore degli indigeni di cui ha studiato cultura e idiomi (a lui si deve la grammatica in lingua *tupi*, tra i primi esempi di traduzione in forma scritta di idiomi trasmessi solo oralmente). Nato nell'isola di Tenerife nelle Canarie nel 1534, a 14 anni viene mandato a studiare filosofia e

scienze umanistiche in Portogallo, dove decide di entrare nella Compagnia di Gesù nel 1551. Josè ha la missione nel sangue e malgrado i problemi alla colonna vertebrale, risponde con entusiasmo alla chiamata del provinciale Manuel de Nobrega per il Brasile. L'attenzione agli indigeni, non solo per evangelizzarli ma per promuoverne le condizioni di vita e per cercare di salvarli dai colonizzatori portoghesi che volevano farli schiavi, gli ha valso l'appel-

lativo di "Apostolo del Brasile" con cui è ancora conosciuto e venerato in America latina. Nelle battaglie tra i portoghesi e i nativi, don Josè ha sempre preso le parti dei più deboli, offrendosi come ostaggio e mediatore in molti momenti difficili. Direttore del *Colégio de Rio de Janeiro* fino al 1573, ha viaggiato in molti angoli inesplorati del Paese, spesso a piedi per decine e decine di chilometri, tanto che la gente dei villaggi lo chiamava "abarebebe" ovvero "prete santo volante". Lungo il cammino fonda piccole città e predica alle comunità di battezzati, come a Setiba, Ponta de Fruta e Reritiba nello Stato dell'*Espirito Santo*, dove muore nel 1597 a 63 anni. Qui sorge il santuario dedicato ad Anchieta, meta di pellegrinaggi per ricordare il pioniere beatificato da san Giovanni Paolo II nel 1980 e proclamato santo da papa Francesco il 3 aprile 2014.



A sinistra:
Fundação de São Paulo,
 opera
 dell'artista
 Oscar Pereira
 da Silva.

A fianco:
 San José de
 Anchieta

La Tenda di padre Leonardo

di **STEFANO FEMMINIS**

stefano.femminis@gmail.com

Aveva già fatto parlare di sé una trentina di anni fa, quando a 50 anni aveva lasciato una brillante carriera da agente di commercio per vestire il tipico abito dei padri Camilliani, veste nera e croce rossa sul petto. La morte dei due genitori, a distanza di sei giorni l'uno dall'altro, aveva tolto tante false certezze a Leonardo Grasso, lasciandogli la domanda su che cosa desse davvero senso alla vita.

Per lui la risposta, progressivamente maturata, stava nell'incontrare Cristo nei sofferenti e nei bisognosi, lì dove si trovava a vivere. In una trasmissione televisiva a cui era intervenuto alcuni anni fa aveva sottolineato come la sua traiettoria biografica somigliasse molto a quella dello stesso san Camillo de Lellis, che dopo una vita sregolata aveva dedicato tutto sé stesso ad aiutare gli altri. Così, nel 1993 fra Leonardo aveva dato vita alla Tenda di San Camillo a Riposto, comune sul mare ai piedi dell'Etna, una struttura per assistere tossicodipendenti e malati di Aids. E qui è terminata la sua esistenza terrena il 5 dicembre dello

scorso anno, in un incendio che ha distrutto buona parte dell'edificio: incendio presto rivelatosi di natura dolosa. Ad appiccarlo sarebbe stato uno degli ospiti della Tenda, tutti illesi, forse proprio con lo scopo di uccidere il religioso. O forse, è l'ipotesi ancora più drammatica avanzata dagli inquirenti, l'incendio sarebbe solo una copertura per un omicidio avvenuto in precedenza. Ancora non è chiaro il movente, ma certo il mondo con cui fra Grasso aveva a che fare era composto spesso di sofferenze e povertà interiori difficili da comprendere.

Difficili per molti ma non per fra Leonardo, come testimonia il confratello Salvo Pontillo, che coordina la mensa dei poveri nella vicina Casa del Solievo San Camillo, ad Acireale. «Pochi giorni prima avevo portato dei pasti davanti alla struttura. Fra Leonardo era lì che mi aspettava con il suo solito sorriso e con quella forza di trasmettere i suoi insegnamenti a noi sacerdoti più giovani. Trasformava con le sue parole tutto ciò che era drammatico, ai malati si dedicava con cura di madre, sposando a pieno il quarto voto che facciamo noi Camilliani: essere disposti a rischiare la vita per amore di chi si sta aiutando». □



THE DISSIDENT

IL GIORNALISTA, IL PRINCIPE E IL RINASCIMENTO MANCATO

Consolato saudita a Istanbul, 2 ottobre 2018. Le telecamere di sicurezza filmano una coppia che si tiene per mano, poi un uomo che attraversa da solo l'ingresso dell'ufficio e una porta che si richiude alle sue spalle. Una trappola da cui non uscirà vivo. Queste sono le ultime immagini del giornalista Jamal Khashoggi, che in quell'edificio è stato ucciso in modo efferato, al culmine di un intrigo internazionale fin dall'inizio direttamente riferibile al principe saudita Mohamed Bin Salman. "The dissident"

è il documentario-inchiesta finanziato da *Human Rights Foundation*, che ricostruisce il puzzle di questo delitto grazie al lavoro accurato del regista Premio Oscar Bryan Fogel. Accolto da applausi e larghi consensi della critica al *Sundance Film Festival* 2020 dove ha vinto il Premio speciale della Giuria, non è stato acquisito da Netflix e Amazon ma solo dal distributore indipendente *Briarcliff Entertainment* e visto in appena 200 sale non solo a causa della pandemia che ha bloccato molti circuiti. In Italia solo la coraggiosa Lucky Red permette di visionare un'opera importante in esclusiva sulla piattaforma "Miocinema". Se non possiamo dire di trovarci davanti ad un film censurato, possiamo essere certi di avere modo di assistere ad una testimonianza imbarazzante per il regime di Riad, che mette in fila prove e testimonianze di quello che è stato giustamente definito il "caso Khashoggi", su cui si è pronunciato recentemente anche Joe Biden. Più volte Trump aveva espresso giudizi ambigui circa le responsabilità nell'assassinio del giornalista, e mentre il Congresso americano aveva approvato una legge che impediva la vendita di armi ai sauditi, l'ex presidente aveva messo il veto, permettendo alle potenti lobby delle armi di continuare



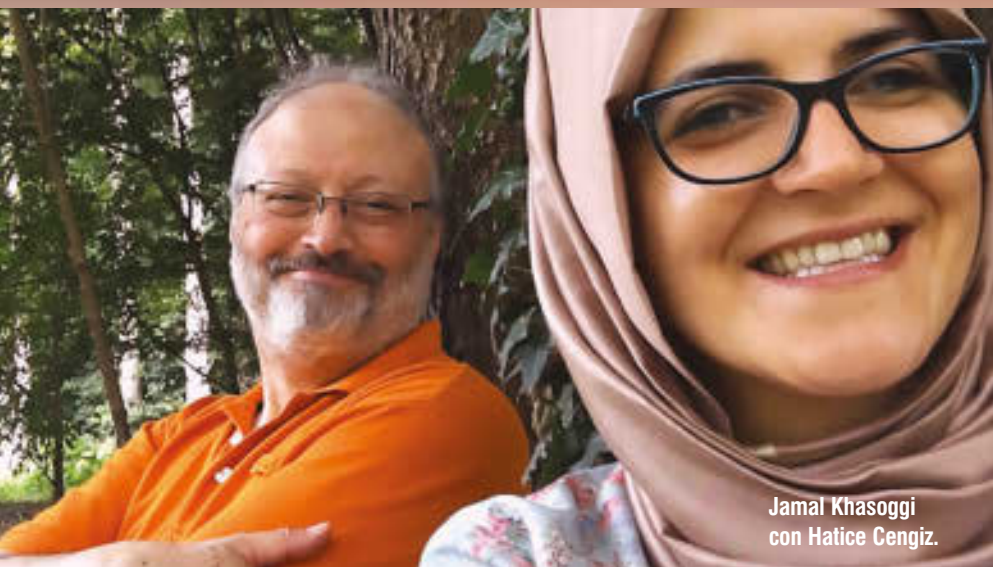
le vendite. "The dissident" è molto più che un documentario d'investigazione, un po' come nel 2004 "Fahrenheit 9/11" del regista Michael Moore, fu nell'approfondire la tragedia dell'attacco alle Torri gemelle di New York. Sono opere che restano a futura memoria per uscire dalle versioni di comodo e dalle fake news fabbricate e sparse ad arte per confondere indagini e opinione pubblica.

Il lungometraggio si avvale di documenti raccolti dalla polizia turca - faldoni, registrazioni, filmati, testimonianze, ricostruzioni -, dai servizi segreti della Cia e dalla Commissione per i diritti umani delle Nazioni Unite, coinvolti dall'importanza del caso per una serie di gravissime violazioni compiute contro Khashoggi e molti cittadini sauditi in patria o all'estero. Tra i reperti, la registrazione sonora (poi trascritta) della morte del giornalista, prima soffocato, poi tagliato a pezzi e bruciato in un pozzo del Consolato saudita. Le voci narranti della



Il Festival del Cinema Africano del Coe compie 30 anni

Il Festival del Cinema Africano, d'Asia e America Latina compie 30 anni. Nel 1991 don Francesco Pedretti ebbe l'intuizione di portare in Italia il cinema africano per raccontare da un punto di vista inedito la bellezza di un continente tutto da scoprire. Si sono poi aggiunte negli anni le sezioni dedicate ad altri continenti del Sud del mondo, con uno spazio significativo per autori emergenti e produzioni cinematografiche indipendenti. A causa della pandemia di Covid, la 30esima edizione del Festival del Cinema Africano, Asia e America Latina – FESCAAAL si è tenuta on line su MYmovies.it, dal 20 al 28 marzo 2021, nove giorni di proiezioni, incontri con gli autori, eventi speciali e multidisciplinari ispirati alle culture dei continenti.



Jamal Khasoggi
con Hatice Cengiz.



Omar Abdulaziz



vicenda sono quella di Hatice Cengiz, studentessa turca fidanzata del giornalista (entrato in consolato proprio per ottenere un documento necessario per sposarla) e Omar Abdulaziz, giovane dissidente fuggito dagli Emirati nel 2009, in esilio politico a

Montreal. «In Arabia Saudita i giornalisti sono strumenti del regime e Jamal aveva lavorato per 36 anni per il governo. Era stato tra i collaboratori più vicini al principe Mohamed Bin Salman» spiega Abdulaziz, aggiungendo che dal 2010 l'animo riformista dell'amico giornalista aveva seguito l'onda delle Primavere arabe e partecipato all'ideazione di *Vision 2030*, il progetto di riforme del principe ereditario per fare dell'Arabia Saudita una "nuova Europa". Ma è proprio su uno dei segni dei tempi nuovi- i *social*- che la monarchia difende il suo potere contro la democratizzazione del Paese, dove l'80% della popolazione è su Twitter. Nel 2017 un eser-

cito di *troll* (pagati dal governo) comincia a produrre *fake news* per mettere in cattiva luce i dissidenti; giornalisti ed intellettuali cominciano ad essere perseguitati, mentre la rete si trasforma in una pericolosa palude di spionaggio e hackeraggio di *account* di potenti di tutto il mondo. Khasoggi si rifugia in America, diventa una delle voci più autorevoli del *Washington Post* di denuncia di quello che si è lasciato alle spalle. Ma è un uomo solo. Condannato. Perché sapeva troppo e diceva la verità. Ma Hatice Cengiz che ha perso il suo uomo, non ha mai smesso di cercare la verità. Quella che ora sta venendo a galla, svelando il vero volto di un "rinascimento" saudita mai cominciato.

Miela Fagiolo D'Attilia
m.fagiolo@missioitalia.it

Relazioni umane per curare il dopo Covid

Cosa resterà nel dopo-pandemia del mondo in cui abbiamo vissuto prima che il virus invadesse il pianeta? È la domanda che accompagna le nostre giornate divise tra paura e speranza che il nostro "prima" torni ad essere domani. Le risposte di scienziati, virologi, economisti ed esperti non ci bastano e la modulazione di nuovi orizzonti culturali non è un *optional*, come impariamo leggendo il volume di Pierpaolo Donati e Giulio Maspero "Dopo la pandemia. Rigenerare la società con le relazioni" (Città Nuova). Se il distanziamento sociale e la fuga dagli assembramenti hanno in questi mesi salvato la vita e la salute di molti, è vero che nel lungo periodo un eccesso di isolamento e di mancanza di relazioni umane può portare a gravi disturbi individuali e collettivi. In una società che rischia una diagnosi di autismo, è importante ritrovare modalità di ascolto e di empatia con gli altri: dagli affetti più cari ad ogni nostro modo di relazionarci con gli altri, poiché sta diventando sempre più evidente – scrivono gli autori nell'introduzione – che «serve una nuova visione creativa e soprannaturale delle relazioni affinché siano portatrici di bene»

nei singoli rapporti come nell'organizzazione sociale. Dopo le ansie e le sofferenze di quest'ultimo anno è venuto il tempo di interrogarci sulla consistenza di vecchi stili di vita e sulla nostra capacità culturale di rispondere alle fragilità sociali, economiche ed esistenziali che la pandemia ha svelato con crudezza. Dobbiamo proiettarci nel futuro valutando l'esperienza di crisi e pandemie future, in un mondo che della globalizzazione aveva fatto la sua forza. «Si tratta di riscoprire il valore del limite come dono che rivela la profondità infinita del cuore umano. Il compito è urgente perché quando gli idoli cadono sempre se ne presentano di nuovi, o meglio, gli stessi si presentano sotto nuove spoglie».

Chiara Anguissola



**Pierpaolo Donati,
Giulio Maspero**
DOPO LA PANDEMIA
**RIGENERARE LA SOCIETÀ
CON LE RELAZIONI**
Città Nuova - €16,00

Una vita per la Tanzania

«**L**a Tanzania - racconta don Saverio Catanzaro nella premessa nel suo libro - è una bella terra, tutta da visitare e da ammirare. Noi, missionari di Agrigento, abbiamo operato per tanti anni, dal 1973 al 2012 in essa e nella nostra missione di Ismani, fino a quando nel 2012, la parrocchia è stata riconsegnata alla diocesi di Iringa». La missione di Ismani è ancora vista come «un giardino benedetto dal Signore» per le numerose conversioni al cattolicesimo, per le vocazioni e consacrati. Don Catanzaro in tempo di pandemia rivive i dieci anni della sua missione in Africa scrivendo "L'Africa nel cuore - ISMANI (Storia di una missione *fidei donum*)". La sua vita divisa tra la Sicilia e l'Africa è raccontata con episodi che lo hanno segnato. Oggi, a 85 anni, continua a lavorare per la sua Africa. In dieci anni riesce a costruire altrettante scuole e ospedali, più di 15 chiese e strutture varie per il progresso della vita sociale. Ogni anno da Menfi, sua città natale, partono



Don Saverio Catanzaro
L'AFRICA NEL CUORE - ISMANI
STORIA DI UNA MISSIONE FIDEI DONUM
Ed. Industria Grafica T. Sarcuto

container carichi di viveri, vestiti, macchine da cucire, materiali donati, per aiutare i giovani africani. Molti lo chiamano "Saverio dei miracoli" da quando negli anni Ottanta, un giornalista, lo definì così scrivendo della sua missione. Il suo obiettivo, appena sarà possibile, è tornare in Africa ed aiutare la gente a costruire una nuova chiesa. Il suo motto si può evincere dalle parole: «Non faccio nulla di eccezionale: aiuto le persone bisognose e le aiuto a casa loro». Tante sono tante le vite umane che don Saverio ha salvato ma soprattutto i giovani che ha portato sulla giusta via. Tra le persone soccorse si ricorda Regina Migodela, giovane orfana, sopravvissuta alla malaria, al tifo e all'ameba che perse la vista ad un occhio e grazie al missionario e alla delegazione agrigentina Pro-Ismani fu portata in Italia, affidata ai medici dell'ospedale di Sciacca che intervennero con successo. Oggi Regina sta bene, è tornata in Tanzania e si è laureata in geologia. Il libro è venduto ad offerta libera destinata alla missione di Ismani.

Chiara Anguissola

GRAMMY AWARDS 2021

Musiche del mondo

MUSICA

Anoushka Shankar



I Grammy Award sono il riconoscimento musicale più importante dell'anno, una sorta di Oscar della musica mondiale. L'edizione di quest'anno, la 63esima, ha schierato ben 83 diverse categorie, dalle più ambite (canzone e album dell'anno), a un'infinità di altre, dedicate ai generi musicali più disparati, dal *rock* al *rap*, dal *jazz* alla *christian music* o al *latin*. E tra queste ce n'è una che propone e premia le migliori produzioni nell'ambito della *world music*, ovvero album e artisti che miscelano le proprie radici etniche con gli aromi della contemporaneità. Già l'etichetta di questa sezione del Premio, *Best Global Music Album* dice molto, e le cinque *nominations* di

quest'anno sono un'ottima cartina al tornasole sui *trend* di quest'ambito. Il quintetto 2021 è mette in mostra un bel pinzimonio di sonorità variegata e coinvolgenti.

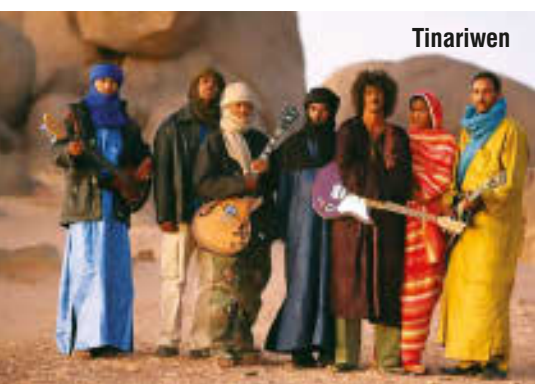
Ad aprire la rassegna gli Antibalas e il loro *Fu Chronicles*: siamo nell'ambito del cosiddetto *afrobeat*, laddove i tribalismi ipnotici tipici della Madre Africa incontrano il *funk* e l'elettronica. Si tratta di una *big band* di 16 elementi, attiva sulla scena newyorkese dal 1998 con sette album all'attivo; a guidarla un sassofonista di origini messicane, Martin Perna, e Duke Amayo, un percussionista e *vocalist* di origini nigeriane. Sangue nigeriano scorre anche nelle vene di Bourn Boy, uno capace di centrifugare con eclettismo Youssou N'Dour e i Coldplay, *dancehall* e *reggae*. Il suo rappeggiante *Twice As Tall* è uno splendido esempio della capacità di trascendere con la sua strabordante creatività qualsivoglia barriera di genere. Tutt'altri suoni e panorami sprizzano dai solchi del terzo album in passerella: *Agora*, firmato dalla raffinata cantante brasiliana Bebel Gilberto. Per questa figlia d'arte (e di due miti come Joao Gilberto e della sorella di Chico Buarque de Hollanda, entrambi scomparsi da pochi mesi) si tratta già della quarta nomination ai *Grammy*; del resto Bebel è una che fin da bambina è stata allevata da giganti della scena *bos-sanova*, da Vinícius de Moraes, a Jobim, da Veloso a Gilberto Gil, tutti frequentatori abituali di casa Gilberto.

Protagonista assoluto del quarto album in gara è il *sitar*, strumento tipico dell'India, reso famoso in occidente dai Beatles. L'album *Love Letters* è firmato da Anoushka Shankar, voce suadente, melodie eteree, e

le inconfondibili atmosfere del *sitar*, per un album minimalista e dolcissimo di grande suggestione. L'ultima proposta arriva dal Mali, patria di un'altra *band* ormai notissima, i Tinariwen. Nell'ultimo album *Amadjar*, la *band* offre l'ennesimo *cocktail* di *blues*, *rock*, e gustosi riferimenti alla più genuina tradizione del loro popolo, i Tuareg del deserto sahariano.

Nessuno di questi artisti ambisce di certo alle masse di *fan* vantati dalle *popstar* che anche quest'anno monopolizzano la scena dei *Grammy*. Ma se vi capita, buttate l'orecchio a questi album: ognuno a suo modo saprà sorprendervi.

Franz Coriasco
f.coriasco@tiscali.it



di **CHIARA PELLICCI**

c.pellicci@missioitalia.it

La pandemia da Covid-19 ha costretto Missio Consacrati ad annullare il 64esimo Convegno missionario nazionale dei seminaristi dello scorso anno, ma non di questo. Sì, perché dal 22 al 23 aprile prossimi si svolgerà l'evento *on line*, su piattaforma web. I protagonisti dell'iniziativa sono gli studenti che si preparano all'ordinazione sacerdotale nei vari Seminari italiani, affinché possano essere sensibilizzati alla missione e a quell'attenzione che aiuta a vivere la "Chiesa in uscita", tanto cara a papa Francesco.

"Fraternità e missione" è il titolo del Convegno che si prefigge di riflettere sul tema della fraternanza e della testimonianza missionaria. Spiega don Valerio Bersano, responsabile di Missio Consacrati: «La figura di Francesco d'Assisi con la sua capacità di dialogare con il Sultano, così come sottolinea il recente richiamo di papa Francesco nell'enciclica *Fratelli tutti*, ci aiuterà a tratteggiare le caratteristiche del vero discepolo di Gesù, fratello di tutti e testimone della Misericordia. Ci lasceremo sollecitare anche dalla testimonianza missionaria rappresentata dalla vicenda dei primi martiri francescani a Marrakech, di cui lo scorso anno si sono celebrati, purtroppo in sordina causa pandemia, gli 800 anni di anniversario. Il programma delle due giornate prevede un'iscrizione dei partecipanti che desidereranno essere pre-



Fraternità e missione per i futuri sacerdoti

senti, e collegamenti pomeridiani di un paio d'ore ciascuno, con una relazione sul tema e un successivo dibattito tramite l'invio di domande in tempo reale. Il Convegno è anche l'occasione per incontrare i missionari che hanno il compito di visitare i vari Seminari d'Italia con lo scopo di conoscere i futuri sacerdoti e stimolare la loro animazione alla missione.

L'intervento di apertura è affidato al cardinale Gualtiero Bassetti, presidente della Conferenza episcopale italiana e vescovo di Perugia-Città della Pieve: «Una presenza autorevole – commenta don Bersano – che interverrà rivolgendosi proprio ai futuri sacerdoti e missionari, per la Chiesa in Italia e per il mondo». La relazione del secondo giorno è affidata a padre

Giuseppe Buffon, frate minore, professore presso la Pontificia Università Antonianum di Roma, che proporrà ai partecipanti una *lectio* su "Francesco, testimone di fraternità e missionario, portatore della Lieta Notizia".

Purtroppo la modalità *on line* quest'anno costringe i partecipanti alla rinuncia di momenti di confronto e convivialità, come i laboratori o gli incontri con le realtà missionarie delle diocesi che nelle edizioni precedenti hanno ospitato l'evento. Ma, dicono dal Segretariato, la partecipazione a distanza permetterà di intervenire a tutti quei seminaristi che per lontananza o problemi di mobilità non sono stati in grado di farlo negli anni scorsi. □

La Missiologia in rete

di **ILARIA DE BONIS**

i.debonis@missioitalia.it

«La teoria accompagna la pratica, anche in missione: è partito il corso *on line* che aiuterà gli studenti a comprendere le basi teoriche dell'avventura missionaria.»

Dalla storia della missione al dialogo interreligioso, passando per il Nuovo Testamento e l'avvio di una Chiesa missionaria. Anche quest'anno Missio Consacrati ha proposto un percorso di studi molto affascinante: si tratta del corso di Missiologia *on line*, con la preziosa collaborazione dell'Università Urbaniana. «Siamo convinti che nessuna azione è pienamente missionaria se non ha in sé la forza della Parola di Dio ed una adeguata formazione, per poter "dare ragione della speranza che è in noi" (1 Pietro 3,15)», scrive l'ufficio di Missio Consacrati. «Il corso sarà molto utile ai seminaristi, in particolare a coloro il cui piano di studi non prevede tale disciplina. Ma anche a tutti i giovani in formazione, agli studenti degli Istituti Superiori di Scienze religiose, alle *equipe* dei Centri Missionari Diocesani e a coloro che avvertono la necessità di avere elementi importanti per il proprio impegno pastorale», si legge.

Il corso base di missiologia è iniziato il primo marzo scorso con un'articolazione di otto lezioni, ognuna composta di due video di 45' ciascuna, secondo il programma presentato agli studenti. Per coloro che negli ultimi due anni avevano già seguito il corso base, la Fondazione ha poi messo in programma un corso di missiologia



avanzato, sempre a cura dai docenti universitari dell'Urbaniana e in partnership dal prossimo autunno. La parte relativa alla panoramica storica, con elementi di sviluppo della teologia della missione, è affidata a Sandra Mazzolini, Decano di Missiologia Pontificia all'Urbaniana, mentre le lezioni di Missione nel Nuovo Testamento sono a cura di Donatella Scaiola, docente ordinario di Missiologia Pontificia all'Urbaniana.

È prevista una sessione dedicata al dia-

logo interreligioso e missione, a cura di Gaetano Sabetta, Consociato di Missiologia Pontificia. Le lezioni rimangono *on line* per tutta la durata del corso e per chi lo avrà richiesto, sarà inviato un diploma di partecipazione. A questi corsi *on line* possono iscriversi tutti coloro che hanno conseguito un diploma di scuola superiore e una preparazione sulla religione cristiana maturata durante la vita della comunità ecclesiale e nelle associazioni o nei movimenti. □



Studiare l'italiano *on line*

Il Centro Unitario per la formazione Missionaria (CUM) di Verona ha tra le sue finalità quella di favorire una buona accoglienza a chi viene in Italia da Paesi esteri per il servizio pastorale. Il primo dovere che si avverte in questa direzione è quello di offrire l'opportunità di studiare la lingua italiana. Ormai da anni il CUM ospita il corso di lingua che si tiene nel periodo estivo e che, situazione sanitaria permettendo, si svolgerà a Verona nei prossimi mesi di luglio e agosto 2021. A questa ormai consolidata attività, quest'anno si è deci-

so di affiancarne un'altra. È così partito all'inizio di febbraio un corso *on line* al quale si sono iscritti 11 studenti. Si tratta di un'introduzione alla nostra lingua della durata di sei settimane che prevede due lezioni giornaliere per cinque giorni la settimana. Dopo un'interruzione a fine febbraio, il corso riprende con le tre settimane di marzo. Soddisfazione è stata espressa dagli iscritti al termine del primo periodo di lezioni; lo stesso si dica per l'insegnante che ha seguito il gruppo e che appartiene della cooperativa Cestim, la quale ha su Verona un'ottima, consolidata dimestichezza nell'accoglienza e nell'integrazione di persone in arrivo nel nostro Paese. Degna di rilievo la presen-

za tra gli iscritti di alcune religiose per le quali l'opportunità di un corso non in presenza si è rivelata provvidenziale, venendo meglio incontro alle loro esigenze di comunità. Visto il buon esito della proposta, un secondo corso propedeutico allo studio della lingua italiana prenderà il via con il mese di marzo. Le iscrizioni si raccolgono entrando in contatto con la segreteria del CUM al numero 045 8900329 o all'indirizzo mail segreteria.cum@missioitalia.it. Consacrate e sacerdoti provenienti da Paesi esteri sono sempre più numerosi in Italia e la Chiesa, attraverso gli organismi della CEI com'è il CUM sente l'urgenza di accoglierli con gioia attraverso iniziative che ne favoriscano l'inserimento nelle varie realtà pastorali del nostro Paese.

Don Marco Testa
Direttore CUM

AGORÀ DELLA MONDIALITÀ

Formazione allo sviluppo sostenibile

Vista la sua qualifica di Centro per la formazione, non poteva mancare al CUM un'attenzione speciale al mondo della scuola. Da esperienze precedenti si è sviluppata l'attività ora denominata Agorà della Mondialità al fine di raccogliere e coordinare buone pratiche di collaborazione tra il mondo missionario e l'ambito scolastico. Negli ultimi anni si sono realizzati presso la sede di Verona degli incontri per favorire la conoscenza di chi, in tutta Italia, segue percorsi formativi di questo genere ed offrire spunti per nuovi filoni di interesse e metodologie didattiche. Ultimamente tra i possibili temi di educazione alla mondialità, l'attenzione si è concentrata sugli obiettivi dell'Agenda ONU 2030 riguardante lo sviluppo sostenibile. Lo si ritiene un ambito di interesse di grande attualità su cui anche l'attenzione e l'impegno delle realtà ecclesiali è molto cresciuto. Le stesse riviste missionarie dedicano sempre più spazio alle problematiche ambientali e ai nuovi stili di vita che hanno come sfondo il sogno di un mondo a misura d'uomo così presente pure nella riflessione del Magistero. Con l'avvento della pandemia si è avviato un ciclo di incontri a distanza tutt'ora in svolgimento con cadenza mensile che ha per titolo "Giù la maschera". Dalle emozioni legate al periodo di isolamento lo sguardo si allarga ai diritti delle persone e agli obiettivi per un nuovo sistema economico e sociale. Negli in-

contri, momenti di formazione e di condivisione si alternano all'ascolto di voci dai luoghi della missione, così importanti per uscire da schemi a volte troppo ristretti. Il percorso, partecipato da un centinaio di persone da tutta Italia, si concluderà in maggio. La proposta è di offrirne un altro nel secondo semestre che si prefigge una collaborazione nell'ambito dell'educazione civica, disciplina recentemente reintrodotta nelle scuole di ogni ordine e grado. Il secondo degli obiettivi indicati dalla direttiva ministeriale riguarda proprio lo sviluppo sostenibi-

le. Occasioni formative e di confronto sappiamo che non mancano nel periodo che viviamo, quando tutti abbiamo scoperto le formidabili potenzialità dei collegamenti a distanza. La proposta dal CUM è una tra le tante, che si prefigge di dare continuità a percorsi precedentemente iniziati e di continuare a condividere il valore aggiunto dell'esperienza missionaria che riteniamo così ricca e stimolante per educare ad un mondo autenticamente umano.

Don Marco Testa
Direttore CUM



INCONTRO CON I MISSIONARI ITALIANI

Superiamo le distanze grazie al web

Il CUM offre accompagnamento ai missionari, formati presso il nostro Centro e non solo, negli anni della loro esperienza presso le giovani Chiese. Periodicamente si svolgevano sul posto incontri di missionari partiti dall'Italia, presenti in varie parti del mondo. Il verbo all'imperfetto segnala la difficoltà, evidente a tutti, di poter ora realizzare questi momenti viste le tante limitazioni agli spostamenti nazionali ed internazionali che ancora segnano il tempo di pandemia. Anche in questo caso viene in aiuto la tecnologia della comunicazione e siamo qui a plaudire l'iniziativa dei missionari che non hanno voluto rinunciare ad incontrarsi. Registriamo lo svol-

gimento, nel mese di gennaio, dell'incontro in Perù in modalità *on line*. Quello del Paese andino è probabilmente il gruppo più assiduo all'appuntamento annuale, che si è distinto anche quest'anno per la qualità della proposta formativa, articolata su più giornate, particolarmente attenta alla realtà socio politica di quella nazione. Sempre in gennaio si è tenuta una mezza giornata di incontro per i missionari in Brasile, a cui ha partecipato pure un buon numero di rientrati in Italia. L'appuntamento era previsto per aver luogo nello stato di Roraima mettendo a tema la recezione del recente Sinodo per l'area panamazzone. Non potendosi realizzare, si è trovata l'alternativa di poche ore di collegamento con scambio di esperienze su come continuare l'impegno pastorale in

tempi di forti restrizioni e sofferenze della gente. È probabile che si svolga prossimamente nella stessa modalità *on line* l'incontro dei missionari dei Paesi del Cono Sud (Argentina, Cile, Uruguay e Paraguay), già rimandato dal luglio 2020. Le esperienze citate si riferiscono tutte all'America latina dove la presenza missionaria, specie dei *fidei donum*, è ancora numericamente rilevante e dove, per la vastità dei Paesi o delle aree geografiche, è più facile aggregare un numero significativo di missionari, ma siamo certi che anche altre realtà siano prossime a trovare forme di incontro alternative. Era in programma a gennaio 2021 l'incontro dei missionari italiani nelle Filippine, in occasione dei 500 anni dell'evangelizzazione di quel Paese, così come contati erano in corso per vari Paesi dell'Africa. L'agenda da fin troppo fitta si è di colpo svuotata e non è chiaro a nessuno quando le cose ritroveranno una qualche normalità. Ci mancano davvero le visite ai missionari: poter stare con loro, incoraggiarli a vicenda, ascoltare e far conoscere la loro testimonianza. Ma non manca la creatività nel continuare la missione e per trovare i modi di superare l'isolamento.

Don Marco Testa
Direttore CUM



PACE È UNA ROUTINE QUOTIDIANA

Inseguendo il sole. Mi piace pensare che il Masai ritratto in questo scatto stia inseguendo il sole. Ho catturato questa foto dall'interno di una barca condotta da un paio di giovani ragazzi, orgogliosi di mostrare il luogo in cui pescano quel pesce che poi condividono con la famiglia o che vendono nella baracca fuori casa, lì a Migoli, villaggio della provincia di Iringa in Tanzania. Ho sempre desiderato fare un'esperienza in terra di missione, per tanti motivi. Uno di questi è il servizio che faccio nella mia parrocchia, S. Stefano a Giussago di Portogruaro, e nella diocesi di Concordia-Pordenone con l'*équipe* di pastorale giovanile. Conoscere una realtà così diversa dalla mia, pensavo mi avrebbe aiutato a cogliere il senso più profondo del servizio, del dono di sé al prossimo. Che poi questa esperienza mi abbia insegnato altre mille cose, anche inaspettate, è inutile dirlo. Quando l'Ufficio missionario diocesano ha condiviso con la pastorale giovanile questa proposta, ho colto l'occasione al volo. Ho vissuto un paio di settimane in un villaggio senza acqua corrente, mi sono sentito "diverso" e loro non me l'hanno fatto pesare, ho conosciuto persone che forse non rivedrò mai più, ma che saranno sempre con me. Poi mi sono portato a casa una nuova consapevolezza dell'idea di pace. Ho capito che non basta l'assenza di guerre a garantire la pace.

La vera pace, forse, è avere una *routine* quotidiana. Sembrerebbe una banalità, ma per qualcuno, invece, è quasi un sogno: sapere che andrai a scuola e poi a lavorare, avere del cibo da mettere sul piatto, sapere che il bus passa a quell'ora e che quel prodotto si trova al supermercato. Se hai una *routine*, hai i giorni di festa, hai il tempo per distrarti un po', hai la fortuna di poter pensare alle

cose più leggere, di dedicarti a una passione, di giocare con la creatività. Ma se ogni giorno non sai se riuscirai a procurarti il pesce per sopravvivere, non ti puoi permettere di dedicarti ad altro con tanta leggerezza. La vera creatività, qui, è il modo stesso di vivere la propria vita. Quando l'unica certezza è che non ci sono certezze, capisci il valore di molte cose. Capisci che nulla è scontato, che ogni goccia d'acqua, ogni pezzo di pane e ogni relazione ha un valore inestimabile. Il sole c'è sempre. Anche quando è dietro alle nuvole o dall'altra parte del pianeta, il sole c'è e ti scalda. Inseguire il sole, significa inseguire il sogno di una vita "normale", di una *routine* non più banale, di una pace che sia vera.

Antony Puppo

Antony è il vincitore del Missio Giovani Social Contest per l'*hashtag* #PACE. L'iniziativa continua, partecipare è semplice: posta una foto con l'*hashtag* del mese che trovi sui nostri canali social e tagga Missio Giovani: lo scatto vincitore sarà pubblicato su Popoli e Missione.



DON VITO VACCA, FIDEI DONUM IN PALESTINA

Don Vito Vacca con i giovani di Jenin in pellegrinaggio sulla strada di Gerusalemme.



Comunione nella diversità

di **LOREDANA BRIGANTE**

loredana.brigante@gmail.com

È stata una vita movimentata quella di don Vito Vacca, *fidei donum* della diocesi di Roma di origini sarde, che a 77 anni ringrazia il Signore «per la varietà di esperienze vissute». Non è partito subito, ma «a 65 anni, quando si pensa alla pensione»; prima, ci sono stati gli studi in Libano e in Israele (dove ha anche insegnato), poi il '68 e la ritrovata fiducia nella Chiesa.

Nella sua prima esperienza parrocchiale, gli fu consentito di partire per brevi periodi per i Paesi arabi. Dal 1998, ha trascorso «dieci anni bellissimi in una borgata romana abusiva, priva anche di canonica».

Dopodiché si è chiesto «se conoscere tante lingue non rientrasse nei piani del Signore» con la risposta trovata in un pellegrinaggio, rispondendo con un «sì» alla proposta del Patriarca di Gerusalemme Fouad Twal, che diede il via a

12 anni di missione come *fidei donum*. «Nel 2009, fui inviato nella città palestinese di Jenin come parroco di 300 cristiani sparsi in una zona di 100mila abitanti. A Roma, mi dicevano "lasci migliaia di persone per occuparti di così poche anime?", ma presto capii che ciascuno vale quanto mille: cristiani vissuti per 1600 anni in terra musulmana, vicini a Nazareth ma oggi divisi da un muro».

Nel 2012, fu poi trasferito in Giordania, nel villaggio di Smakieh: 1200 fe-

Paesaggio di Smakieh, nei deserti della biblica Moab in Giordania: «uno dei pochi villaggi completamente cristiani».

deli nella Chiesa latina e 800 in quella greco-cattolica. «Qui, la nostra scuola, molto ambita anche dai musulmani, era un luogo di dialogo».

Sia in Palestina che nei deserti giordani, «i pochi cristiani sono un piccolo resto importante, un lievito; senza di loro, i luoghi santi sarebbero dei musei». Il tempo di capirlo e don Vito, nel 2017, viene inviato in Qatar, dove i 250mila cittadini godono del reddito pro capite più alto al mondo, ma molti dei due milioni di stranieri lavorano in condizioni precarie. «Una realtà completamente diversa e inaspettata, dove si passa dalle decine alle migliaia». Il primo giorno, infatti, celebrò la messa delle sei con più di 3000 fedeli, a Doha, nell'unica chiesa cattolica all'interno del *religious compound*. «Si susseguono più di 20 messe in tutte le lingue e per i vari riti. Il venerdì, si registrano circa 40mila presenze».

Missioni lontane nei numeri, ma tutte preziose per un *fidei donum* rientrato, nel maggio 2020, in una Chiesa svuotata dalla secolarizzazione e dal Covid. Parole d'ordine: cura di ognuno e comunione nella diversità. □



A Doha, l'unica chiesa cattolica del Qatar tra le diverse chiese cristiane.

DANIELE MELLANO *FIDEI DONUM* RIENTRATO DALLA GEORGIA

Con i disabili della periferia di Tblisi

di **LOREDANA BRIGANTE***loredana.brigante@gmail.com*

Nei bagagli missionari, stracolmi di ricordi, impressioni, esperienze, non mancano mai le fotografie. Tra quelle di Daniele Mellano, *fidei donum* della diocesi di Susa per cinque anni in Georgia, ce n'è una che ritrae dei nidi di cicogna sui tralicci, al confine con l'Armenia. Non è solo uno scorcio del paesaggio, ma un'immagine che richiama il concetto di vita.

Eppure, Daniele, classe 1978, operatore socio-sanitario, ha sempre prestato servizio in luoghi di sofferenza. Lavorava al Cottolengo di Torino, prima di partire nel gennaio 2014, e nelle estati del 2011 e 2012, ad Haiti, dedicava il tempo delle ferie al *Foyer Saint Camille* di Port-au-Prince e ai bambini gravemente handicappati abbandonati lì dai genitori.

Nella missione di Tbilisi, in Georgia (so-

stenuta dalla onlus Madian Orizzonti, diretta dai Camilliani di Torino), c'erano un poliambulatorio «per la popolazione povera delle periferie della capitale» e un Centro diurno e riabilitativo per disabili. Lui si occupava principalmente di assistenza infermieristica domiciliare e alberghiera: «molti assistiti non potevano muoversi da casa e i ragazzi del Centro avevano bisogno di essere cambiati, imboccati e riaccompagnati in quei palazzoni sovietici con gli ascensori sempre fuori servizio».

In tutto questo dolore, grazie anche a padre Dyl che lo «ha accolto con entusiasmo» e alla diocesi di Susa e al Vescovo, «presenze e sostegno costanti», Daniele ha vissuto sulla sua pelle, nella sua dignità di laico, questi versi di Bob Dylan: «Possa tu essere d'aiuto agli altri e lasciare che gli altri aiutino te».

Anche dopo il rientro a Torino, continua a fare sue quelle parole, «ispi-



Daniele Mellano, *fidei donum* della diocesi di Susa, in Georgia da gennaio 2014 a dicembre 2018. Qui, con l'amico Pako nel Centro diurno.

rato dalla Parola del Maestro». Si sente «cambiato, più disponibile a rispondere al bisogno del prossimo», qui come altrove, avendo potuto «confrontarsi con altre persone e realtà» (il suo gruppo di lavoro e gli utenti del Centro, i Camilliani, la Caritas, le suore Salesiane e le Missionarie della Carità, la casa-famiglia Giovanni XXIII di Batumi e i volontari polacchi, tedeschi, georgiani, armeni, italiani).

Aveva «bisogno di ridurre tutto all'osso e scoprire il Volto di Cristo», Daniele; e lo ha fatto in una terra segnata dal regime comunista ma «bellissima» dove il papa, nel 2016, ha invitato a «seminare pace, unità e riconciliazione». □



Nidi di cicogne al confine con l'Armenia.



I bambini del villaggio di Shavshvebi, nel centro ricreativo «La Casetta della Nonna» gestito dai Camilliani.

Informazione missionaria vicina agli ultimi

di **VALERIO BERSANO**

v.bersano@missioitalia.it

PREGHIAMO PER
COLORO CHE
RISCHIANO LA VITA
LOTTANDO PER
I DIRITTI
FONDAMENTALI
NELLE DITTATURE,
NEI REGIMI
TOTALITARI
E PERSINO NELLE
DEMOCRAZIE
IN CRISI

A marzo abbiamo celebrato la Giornata di memoria dei missionari martiri: la loro testimonianza ci scuote sempre e ci insegna a leggere la storia con coraggio e con buona volontà, per favorire un cammino di pace. Non possiamo mai dimenticare chi sperimenta la drammatica esperienza della prigionia e tutti coloro che vivono nel rischio di venir fermati, minacciati o arrestati, magari per ottenere un riscatto, molto più sovente perché manifestano critiche verso l'autorità del Paese in cui vivono. Troppe volte informazioni di questo genere non trovano spazio nei media e nei notiziari, perciò per conoscere, almeno in parte, cosa accade nel mondo "reale", fuori dall'Europa, occorre frequentare la stampa missionaria, che da molti viene definita "stampa alternativa". Sarà così possibile entrare nella realtà delle notizie e scoprire che purtroppo vi sono ancora troppi Stati le cui dittature soffocano i diritti minimi delle persone. Che futuro si sta costruendo? Come ci esorta papa Francesco «l'anno 2021 sarà migliore o peggiore? Dipende da noi...». Come ci poniamo di fronte alle sfide e alle minacce nei confronti di milioni di bambini, di poveri in fuga da guerre, delle famiglie di migranti? Quanto ci informiamo su ciò che succede vicino ai nostri con-

fini, nella nostra Europa, ad esempio in Bosnia, o in Ungheria, oppure nella grande Cina, ad Hong Kong, in Nepal, in Borneo, in India o in altri Stati asiatici? E cosa conosciamo del Venezuela, dell'Amazzonia dove si uccidono coloro che difendono il diritto degli ultimi alla terra, o dei Paesi dell'America centrale, o degli innumerevoli Stati dell'Africa agitati da guerre fratricide? La preghiera per tutti questi fratelli e sorelle che vivono una situazione che minaccia i loro diritti fondamentali ci spinge, oltre che ad invocare aiuto dal Signore della vita, ad informarci e ad avere mente e cuore per il futuro della pace. □



Padre Eugenio, un cuore a forma di Africa

di **GAETANO BORGIO**

popoliemissione@missioitalia.it

Rovistando nel guardaroba dei miei viaggi ritrovo una sciarpa bianco verde, colori che abbino subito al *Celtic Glasgow*. Proprio in questa città c'è da sempre una rivalità calcistica con i *Rangers* che ha fatto storia, con un tifo veramente forte da entrambe le parti. Un soggiorno veloce per me quello scozzese, per incontrare la comunità dei padri missionari Saveriani, presso il Centro Conforti. Un luogo pensato per ospitare una comunità per il soggiorno dei missionari in formazione, come uno spazio per l'apprendimento della lingua e primo approccio alla missione grazie ad una comunità di riferimento. Ho avuto un'accoglienza stupenda da parte di padre Jim e dei suoi confratelli. La sciarpa insomma era di rito per ogni ospite; poi la visita al *Celtic Park* stadio, come pure condividere la loro passione per il *football*. Il ministero della Congregazione è l'animazione missionaria sul territorio. Di questa fraternità missionaria fa parte anche padre Eugenio Montesi: le sue radici partono da Corinaldo, un borgo tra i più belli e suggestivi delle Marche. Il suo primo approccio alla missione avvenne nel se-

minario di Senigallia grazie al passaggio di alcuni missionari predicatori tra cui comboniani e saveriani. «Le parole e l'esempio di quei missionari divennero per noi ragazzi fuoco ma anche gentile brezza dello Spirito. In cinque del mio corso scegliemmo la missione come orizzonte principale di una vita donata al Signore. A 24 anni mi ritrovai in Scozia per lo studio della lingua e preparazione alla missione della Sierra Leone». Nel frattempo padre Eugenio lavora per l'animazione nelle scuole e nelle parrocchie scozzesi, si muove con l'entusiasmo di chi la missione la sente ma non ha ancora fatto il salto nella sua quotidianità. Parte finalmente nel 1971 e lavora «percorrendo innumerevoli chilometri per raggiungere ogni villaggio, ricordo molto bene il mio primo ministero: battezzare 23 adulti dopo due anni di catechesi con Philip, un catechista del luogo. Nel gennaio 1973 volo



in Uganda per un anno di studi africani al *Gaba East Africa International Institute*».

A KENEMA IN SIERRA LEONE

Padre Montesi opera nella diocesi di Makeni nel Nord Sierra Leone, fondando il centro formativo per catechisti. Dal 1976 al 1985, con alcuni anni di esperienza sulle spalle, riprende la strada che lo porta tra Glasgow e Londra come rettore e responsabile del Seminario saveriano prima a Coatbridge in Scozia e poi al *Mil Missionary Institute* di Londra. Siamo nel 1985 e il richiamo del «retangolo di gioco» della missione è sempre forte. «Ecco velocemen- »



alcuni piccoli edifici risistemati alla buona. C'è un bravo capo distretto di religione anglicana, devoto e istruito. Il governo gli ha costruito una casetta nuova dopo la guerra. Che bello vedere appeso sopra la porta della casa, all'aperto, un grande crocifisso. Il gruppo dei giovani che mi aveva invitato a celebrare la Messa, mi ha accompagnato dal capo per salutarlo. Ci ha fatto entrare in casa, ha offerto una bibita e ci ha raccomandato di cercare un bravo catechista per i cattolici del luogo. Ha chiesto an-

te alcuni miei passaggi: Sierra Leone per cinque anni parroco al confine tra Sierra e Guinea a Kambia. Poi vengo chiamato a fare il direttore del *Interterritorial Pastoral Centre* di Sierra Leone, Liberia e Gambia. Dopo questi anni di intenso e felice ministero approdo a Chicago per un anno sabatico all'Università Cattolica. Di ritorno in Sierra Leone mi trasferisco per cinque anni al *Pastoral Centre* di Kenema come animatore di gruppi di varie nazionalità africane. La guerra civile che cominciò proprio nei dintorni di Kenema ci fece chiudere il Centro pastorale, ma non dimentico le storie vissute in quegli anni, come quando andai in foresta col vescovo Giorgio Biguzzi per riprendere le sette sorelle Saveriane rapite dai ribelli di *Foday Sankoh* per 58 giorni. Con padre Giuseppe Berton iniziammo una nuova parrocchia in periferia di Freetown in Sierra Leone ma dopo un anno fui chiamato a Chicago come rettore dei nostri studenti saveriani.

BAUIA, SI REALIZZA UN SOGNO

Padre Eugenio ha sempre avuto un



forte legame con i giovani soprattutto in una prospettiva di ricerca motivazionale. Racconta di una giornata particolare avvenuta a Bauia, un piccolo villaggio a circa 70 chilometri da Freetown, dove lo aspettavano un progetto e un sogno in compagnia di alcuni giovani. «Bauia, prima della guerra civile, era una città dove si fermava il treno. La ferrovia è stata smantellata, la città è stata presa d'assalto tre volte dai ribelli, tante case sono state bruciate. Restano qui e là

che di trovare un prete per la Messa domenicale, o almeno una volta al mese. Infatti, i cattolici non avevano ricevuto l'Eucaristia da più di un anno. Alla Messa hanno partecipato oltre 200 persone adulte, senza contare i bambini. Sono stato con loro una giornata intera, tra Messa, pranzo, danze e discorsi e appelli vari. Hanno chiesto di far costruire una chiesa per le celebrazioni domenicali. Ho detto loro di invitare i preti della missione vicina. Hanno risposto

che non avevano i soldi per pagare la benzina. Allora, abbiamo deciso: troviamo le bibbie e i libri di preghiera; compriamo semi di arachidi da piantare e iniziare a raccogliere i soldi. Compriamo due biciclette per i maestri della scuola. Loro si impegnano a fare i mattoni per costruire la chiesa, a procurare la sabbia e a fare porte e finestre. Io cercherò i soldi per il tetto di lamiera. C'è già la chiesa vivente, quella fatta di gente che crede».

TRA CASE POPOLARI E PERIFERIA

Ora padre Eugenio si trova a Castelmilk, ultimo porto dove ha attraccato il suo ministero, è nel centro di una grossa borgata di case popolari, nella periferia di Glasgow dove vive «con altri due saveriani e un giovane sacerdote della Sierra Leone che studia all'università di Glasgow. Abbiamo due parrocchie con due scuole elementari e due secondarie una delle quali è per studenti con *special needs*. Condividiamo il lavoro con alcuni gruppi: *Legio Mariae*, San Vincenzo de Paoli per poveri, gruppo catechisti e gruppo Caritas dei giovani. Visitiamo le famiglie e i molti anziani

ammalati, c'è un ottimo spirito di cooperazione con i laici. Ultimamente nelle nostre comunità parrocchiali abbiamo accolto anche alcune famiglie di rifugiati». Dal racconto di padre Montesi comprendiamo lo stile di lavoro della congregazione fondata da monsignor Guido Maria Conforti che diceva «Fare del mondo una sola famiglia». Non solo uno slogan. Nel tempo queste parole si sono dimostrate una esigenza per costruire il bene di ogni uomo a cui sono chiamati a dedicarsi. E la *Fratelli Tutti* di papa Francesco è la somma finale di tanti singoli motti e *slogan* vissuti nelle nostre congregazioni missionarie seguendo un particolare carisma, una sfaccettatura di un unico bellissimo diamante che è la vita della missione.

UNA PASTORALE CONDIVISA TRA LE CHIESE

«*Each one reach one*, è il nostro motto pastorale nelle comunità che seguiamo nei quartieri periferici di Glasgow. Ogni operatore è impegnato in un settore nella ricerca di nuove energie tra le persone e tra chi è nella possibilità di aderire nelle varie forme di solidarietà. Siamo collegati, racconta ancora padre Eugenio, con Chiese di diverse denominazioni con la *Food Bank* per aiutare poveri e senza tetto. Il fronte della carità è uno spazio dove tutti i gruppi collaborano e ciascuno porta la



sua particolare coloritura. Una ricchezza che offre entusiasmo e vivacità a tutta la nostra comunità. I saloni parrocchiali sono utilissimi per incontri, serate, ritiri, *video*, *shows* e dopo ogni celebrazione la gente può usarli per condividere un thè, un caffè, una chiacchierata di amicizia. Ogni anno poi un gruppo giovani viene preparato e si reca in India o in Malawi o Zambia per tre settimane presso le nostre missioni».

Quanta vivacità in questo missionario di lungo corso, nemmeno il Covid 19 ha fermato la spinta in avanti di padre Eugenio e dei suoi confratelli. Le sue comunità alla periferia di Glasgow non si sono perse certamente d'animo, hanno raggiunto le famiglie in *streaming* per le celebrazioni e i molti momenti formativi, ma si coltiva la speranza di riprendere al più presto. Nonostante tutto attraverso i coordinatori parrocchiali hanno raggiunto gruppi e associazioni per sostenere la loro quotidianità e le scelte di vita nel lavoro e in famiglia. Auguriamo a padre Eugenio ancora un altro passaggio in Africa. Di certo il suo cuore ha la forma del continente: ogni cosa che vive tra la gente dei quartieri di Glasgow ha un buon sapore di missione grazie a quegli anni vissuti in Sierra Leone. □



L'adozione missionaria

Nella tradizione della Pontificia Opera di San Pietro Apostolo l'adozione missionaria è una particolare forma di cooperazione spirituale e materiale a favore dei seminaristi delle Chiese di missione:

- sul piano spirituale consiste nell'accompagnare con la preghiera la formazione di un seminarista fino alla sua ordinazione sacerdotale. Una volta l'anno l'Opera provvede a comunicare agli adottanti l'andamento del suo percorso formativo,
- sul piano materiale consiste nel contribuire, secondo le proprie possibilità, a sostenere economicamente gli studi dei seminaristi affidati alla Pontificia Opera di San Pietro Apostolo in Africa, Asia, America del Sud e Oceania. Per motivi di equità ogni offerta che l'Opera riceve è utilizzata a vantaggio di tutti i seminaristi (n.b. a queste offerte non sono riconosciute agevolazioni fiscali).

L'adozione missionaria può essere dedicata al ricordo di persone care, al suffragio dei defunti, alla memoria di circostanze e ricorrenze particolari (battesimo, prima comunione, cresima, matrimonio, ordinazione e giubileo sacerdotale, professione religiosa ecc.).

A favore degli adottanti l'Opera provvede alla celebrazione quotidiana di una S. Messa alla quale si aggiungono, in spirito di riconoscenza e comunione spirituale, le preghiere dei seminaristi e dei loro formatori.



Foto: M. Caporali - Agf / Contrasto

**apostoli
per il terzo millennio**

"dona" un prete

**PERCHÉ CRISTO
SIA ANNUNCIATO,
CONOSCIUTO
E AMATO
FINO AI CONFINI
DEL MONDO**

Alle famiglie, a tutti i gruppi e movimenti ecclesiali, come impegno comunitario per la cooperazione missionaria tra le Chiese proponiamo

**L'ADOZIONE
DI UN SEMINARISTA
DI UNA GIOVANE
CHIESA**

**anche solo con
un versamento annuale
di 50 € per 5 anni.**

Riceverete la fotografia e le informazioni sul seminarista. Per informazioni più dettagliate, contattate la

**Pontificia Opera
di S. Pietro Apostolo**
Via Aurelia, 796 - 00165 ROMA
Tel. 0666502621 - 0666502622
Fax 0666410314
pospa@missioitalia.it
www.missioitalia.it
o rivolgetevi presso
il Centro Missionario della vostra diocesi.

DATI E VERSAMENTO

- Conto Corrente Postale n. 83062772
intestato a:
"MISSIO" - Pontificia Opera di San Pietro Apostolo
Iscritta per Beneficienza Postale
C.C. 48 412601 03200 000063062772
- Banca di Roma, intestato a:
MISSIO PONTIFICIA OPERA MISSIONARIA
presso BANCA ETICA
CODICE BANCA
C.C. 48 03019 03200 000011135116

Contabile: PO Seminaristi Giovani Chiese



missio

Organismo pastorale
della CEI